

Nello scorso numero abbiamo pubblicato l'intervista a Marshall Sahlins dopo le sue dimissioni dall'*American Anthropological Society*, dopo che quest'ultima aveva accettato l'ammissione di Napoleon Chagnon.

In questo numero pubblichiamo alcune reazioni e, in particolare, gli articoli di critica del Presidente di *Survival International*, Stephen Corry agli scritti di Napoleon Chagnon, Jared Diamond e Steven Pinker, apparsi in forma ridotta sulla stampa internazionale, nonché le lettere di appoggio di Manuela Carneiro da Cunha, Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro e Davi Kopenawa, assieme alle dichiarazioni di alcuni *leader* papuasi: Benny Wenda, Markus Haluk, Matus Murib, Rev. Socratez Yoman, e Dominikus Surabut, a proposito del volume di Diamond, *Il mondo fino a ieri. Cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?* (2013, Torino, Einaudi).

Ringraziamo vivamente Stephen Curry, Direttore di Survival International, e Francesca Casella, Direttrice per l'Italia di Survival International, per averci trasmesso questi documenti.

In the last issue we published an interview with Marshall Sahlins about his resignation from the *American Anthropological Society*, after the the admission of Napoleon Chagnon.

In this issue we publish some of the reactions and, in particular, the articles of the President of *Survival International*, Stephen Corry critical to the writings of Napoleon Chagnon, Jared Diamond and Steven Pinker, as well as the letters of support from Manuela Carneiro da Cunha, Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro and Davi Kopenawa, and also the statements of some Papuan *leaders*: Benny Wenda, Markus Haluk, Matus Murib, Rev. Socratez Yoman, Dominikus Surabut, about the last book of Diamond, *The World until Yesterday: What Can We Learn from Traditional Societies?* (2013, New York, Viking Press).

Thank you very much to Stephen Curry, Director of *Survival International*, and Francesca Casella, Director of *Survival International Italy*, for having sent these documents.

## **Pericolo! Torna il mito del "cattivo selvaggio".**

### **Introduzione a cura di Francesca Casella**

Dopo aver esaminato dettagliatamente le ultime opere a carattere “scientifico-divulgativo” pubblicate recentemente da Jared Diamond, Steven Pinker e Napoleon Chagnon, l’associazione per i popoli indigeni *Survival International* ne ha contestato la “scientificità” e ha lanciato una vasta campagna contro-informativa a livello internazionale. Con tre articoli firmati dal suo direttore generale Stephen Corry, *Survival* accusa i tre autori di diffondere l’idea che i popoli tribali siano particolarmente violenti rilanciando lo stereotipo colonialista del “cattivo selvaggio”. Nonostante gli autori taccino i loro oppositori di “romanticismo” e di mancanza di obiettività, secondo *Survival* e molti altri esperti, si tratta di mere opinioni politiche, non suffragate dai fatti; di teorie non soltanto sbagliate, ma anche estremamente dannose per i popoli indigeni e la difesa dei loro diritti.

#### **Jared Diamond (geografo)**

Apparentemente, il nuovo libro di Jared Diamond, *Il mondo fino a ieri*, parla di quello che il mondo industrializzato (che lui definisce “moderno”) può imparare dai popoli tribali (lui li definisce “tradizionali”). Tuttavia, il suo libro veicola un messaggio falso e pericoloso: la maggior parte delle tribù sarebbero impegnate in una guerra costante e, per questo, avrebbero bisogno, nonché apprezzerebbero, l’intervento dello stato per mettere fine ai loro comportamenti violenti.

In merito si potrà leggere qui di seguito l’articolo "Pericolo: tornano i selvaggi (primitivi). Perché *Il mondo fino a ieri* di Jared Diamond è in errore". di Stephen Corry. Una versione più sintetica è stata pubblicata sul *Daily Beast USA* nel febbraio 2013.

#### **Steven Pinker (psicologo evolutivo)**

In *Il declino della violenza*, pubblicato in italiano nel marzo 2013, Steven Pinker promuove l’immagine, fittizia e colonialista, del “cattivo selvaggio” arretrato, un’idea che riporta indietro di più di un secolo il dibattito sui diritti dei popoli tribali, e che viene utilizzata ancora oggi per giustificare la loro distruzione. *Survival* giudica “errata” la teoria “scientifica” di Pinker.

In merito si potrà leggere qui di seguito l’articolo di Stephen Corry “The case of the ‘Brutal Savage’: Poirot or Clouseau? Why Steven Pinker, like Jared Diamond, is wrong” già apparso nel giugno 2013 su *Truthout*.

#### **Napoleon Chagnon (antropologo)**

Steven Pinker non avrebbe potuto trarre le sue conclusioni sulla violenza tribale senza basarsi sul lavoro, alquanto controverso, di un unico antropologo, Napoleon Chagnon, che è anche una delle fonti più importanti di Diamond. Chagnon studia la tribù Yanomami dagli anni ’60 definendoli “Il popolo feroce”. Ma gli Yanomami sono davvero violenti?

In merito si potrà leggere qui di seguito l'articolo di Stephen Corry “I Vestiti nuovi dell’Imperatore nel Giardino dell’Eden, e altre pericolose assurdità. Perché Napoleon Chagnon non può dimostrare niente?” che tratta dell’ultima opera di Chagnon *Noble Savages*, pubblicato in originale, in versione più sintetica, su *Truthout* nel settembre 2013.

*Survival International* è stata fondata nel 1969 con l’obiettivo di aiutare i popoli indigeni del mondo a difendere i loro fondamentali diritti umani, le loro terre e il diritto all’autodeterminazione contro ogni forma di persecuzione, razzismo e genocidio. A-partitica e a-confessionale, per mantenere la sua indipendenza *Survival* si autofinanzia quasi esclusivamente con le donazioni dei sostenitori e le attività di raccolta fondi dei volontari. Collabora con centinaia di organizzazioni indigene e, grazie a una intensa azione di intervento sul campo, di sostegno legale, di denuncia e sensibilizzazione dell'opinione pubblica, nel corso del tempo *Survival* ha segnato decine di successi: dalla Siberia al Brasile, dall'Australia all'Africa ([www.survival.it](http://www.survival.it)).

**Pericolo: tornano i selvaggi (primitivi).  
Perché *Il mondo fino a ieri* di Jared Diamond è in errore**

di Stephen Corry

Traduzione di Alice Farano

*Apparentemente, il nuovo libro di Jared Diamond parla di ciò che il mondo industrializzato (che lui definisce “moderno”) può imparare dai popoli tribali (che lui definisce “tradizionali”). Secondo Diamond, le tribù ci mostrano come tutti noi vivevamo fino a qualche migliaio di anni fa. Corry concorda sul fatto che “noi” possiamo imparare dai popoli tribali, ma contesta l’idea che le tribù rappresentino il nostro passato più di quanto possa farlo chiunque altro. Un altro, pericoloso, messaggio veicolato dal libro è l’idea che la maggior parte delle tribù sia impegnata in una guerra costante. Secondo Diamond, i popoli tribali hanno bisogno, e apprezzano, l’intervento dello stato per mettere fine ai loro comportamenti violenti. Corry sostiene che si tratti di una semplice opinione basata su dati discutibili e falsi, selezionati appositamente per “dimostrare” una visione politica. Secondo Corry, la teoria di Diamond è assimilabile alle idee colonialiste della “pacificazione dei selvaggi” ed è sbagliata sia moralmente sia nei dati di fatto.*

Il libro mi dovrebbe piacere: dopo tutto, ho passato decenni a sostenere che abbiamo molto da imparare dai popoli tribali, e questo è il messaggio principale del libro “scientifico-divulgativo” di Diamond, almeno stando a quanto ci viene raccontato. Ma è davvero così?

Per studiare gli uccelli, Diamond ha viaggiato per cinquant’anni tra gli Stati Uniti e la Nuova Guinea... dovrebbe quindi conoscere bene l’isola e alcuni dei suoi popoli. Ha diviso equamente il suo tempo tra la Papua Nuova Guinea e la Papua Occidentale, occupata dall’Indonesia. Non dovrebbe aver dubbi sul fatto che i Papuasi siano intelligenti come chiunque altro, e avrà certamente riflettuto a lungo sulle differenze tra questi popoli e società come la sua, che lui definisce “*moderne società WEIRD*”, ovvero occidentali (*western*), istruite (*educated*), industrializzate (*industrialized*), ricche (*rich*) e democratiche (*democratic*).

Se si fosse fermato qui, avrebbe semplicemente turbato alcuni esperti di Nuova Guinea che pensano che queste definizioni siano insensate.<sup>i</sup> Ma Diamond va decisamente

oltre, allargandosi a parlare di una serie di quelle che lui chiama società “tradizionali”, e generalizzando a più non posso. Le informazioni su cui si basa gli vengono in gran parte da alcuni sociologi, e in particolare (riguardo al Sudamerica) dagli studi degli antropologi americani Napoleon Chagnon e Kim Hill, più volte citati.

È vero che Diamond fa, incidentalmente, un breve cenno al fatto che tutte queste società sono state “*parzialmente modificate dal contatto*”, ma ha comunque deciso che è meglio considerarle come se vivessero ancora, più o meno, come l’umanità visse “*fino alla comparsa dell’agricoltura nella Mezzaluna Fertile, circa 11.000 anni fa*”, per usare le sue parole.<sup>ii</sup> Questo è il suo messaggio inequivocabile, ed è a questo concetto che allude il termine “ieri” che appare nel titolo. È un errore comune, e Diamond spende una breve parte del suo lungo libro a cercare di sostenere la teoria. Il messaggio che il libro veicola, e con cui

l’Autore deve per forza concordare anche se non lo dichiara esplicitamente, è l’idea incredibilmente arrogante che “*le società tribali ci offrono uno spaccato straordinario di come i nostri antenati hanno vissuto per milioni di anni*”<sup>iii</sup> (l’enfasi sulla parola “milioni” è mia).

Questa convinzione è un’assurdità. Molti scienziati hanno sfatato l’idea che le tribù contemporanee possano dirci qualcosa di più significativo sui nostri antenati (andando indietro anche solo di pochi millenni fa) rispetto a quanto potremmo fare tutti noi. Naturalmente, l’auto-sufficienza era, ed è, un aspetto importante degli stili di vita di entrambi; altrettanto evidente è che entrambi questi modi di vivere non si avvicinano, né si avvicinavano, alle società numerosissime e in rapida crescita che popolano le città contemporanee. Secondo questa logica, qualsiasi società numericamente piccola e ampiamente auto-sufficiente potrebbe fornirci un modello di quello che era la vita nell’antichità, almeno per alcuni aspetti. Comunque sia, i popoli tribali semplicemente non sono una copia dei nostri progenitori.

Ad esempio, Chris Stringer del Museo di Storia Naturale di Londra, il più importante esperto britannico di uomini preistorici, ha sempre raccomandato di non guardare ai moderni cacciatori-raccoglitori come a “fossili umani”, e ha più volte sottolineato che i loro “geni, le loro culture e i loro comportamenti” hanno continuato a evolversi fino al presente, proprio come quelli di chiunque altro.<sup>iv</sup> È naturale che siano cambiati, altrimenti non sarebbero sopravvissuti.

La tesi di Diamond è che un tempo eravamo tutti “cacciatori-raccoglitori”<sup>v</sup>, e questa sarebbe per lui la ragione principale per cui i popoli tribali potrebbero essere considerati come “una finestra sul nostro passato”; tuttavia, è importante notare che, in realtà, la maggior parte dei popoli della Nuova Guinea cacciano ben poco. Vivono principalmente delle loro coltivazioni, come probabilmente hanno fatto per millenni. Diamond fa a malapena un accenno al fatto che il loro alimento principale, la patata dolce, è probabilmente stato importato dalle

Americhe qualche centinaio di anni fa, o forse un migliaio di anni fa. Non c'è unanimità di vedute su come questo sia avvenuto, ma è una dimostrazione del fatto che la "globalizzazione" e i cambiamenti hanno avuto un impatto sui popoli "tradizionali" di Diamond esattamente come li hanno avuti su chiunque altro. Quello che disturba è sapere che Diamond ne è ben a conoscenza, ma che ciò non pregiudica in alcun modo le sue conclusioni.

Ad ogni modo, Diamond ha steso una lista di quelle pratiche che, a suo avviso, dovremmo imparare dalle società "tradizionali"; questo è positivo, anche se ben poco di quello che scrive è davvero innovativo o radicale. Diamond crede che noi (o per lo meno gli Americani) dovremmo sforzarci di mettere i criminali sulla buona strada, e cercare di riabilitarli invece che limitarci a punirli. Ritiene che dovremmo prolungare il contatto fisico con i bambini,<sup>vi</sup> assicurandoci che guardino in avanti quando li trasportiamo nel passeggino (il che è piuttosto strano perché la maggior parte delle carrozzine sono già rivolte in avanti). Lancia appelli per valorizzare maggiormente le persone anziane... e offre altri consigli simili.<sup>vii</sup> Queste sezioni "vademecum" del libro sono irreprensibili, a tratti anche stimolanti, ma è difficile capire quale reale impatto possano avere sui ricchi occidentali o sui governi.

Senza dubbio Diamond è in forma smagliante quando passa a parlare del nostro eccessivo (e recente) consumo di sale e zucchero, e dell'impatto catastrofico che questo ha sulla salute. Non si parla mai abbastanza di quanta gente al mondo sia colpita da obesità, cecità, amputazione di arti, disfunzioni renali e molto altro. E riesce a essere davvero scioccante e a lanciare un campanello d'allarme quando ci racconta che, in media, un indiano Yanomami, che viva a casa sua in Amazzonia, impiega più di un anno a consumare la stessa quantità di sale che si trova in un unico piatto servito in ristorante di Los Angeles.

Il vero problema del libro di Diamond, ed è un problema molto grave, è che ritiene che le società "tradizionali" facciano cose

terribili, che necessitano disperatamente dell'intervento del governo statale per essere fermate. La sua teoria principale è che tra "guerra", infanticidio, e abbandono/omicidio degli anziani, queste società uccidano molto. Lo ripete all'infinito. Diamond è convinto di poter spiegare perché lo fanno dimostrandone la logica, fredda ma necessaria, che determina queste azioni. Nonostante ammetta di non aver mai assistito a niente di simile in nessuno dei suoi viaggi, l'Autore sostiene le sue argomentazioni con aneddoti personali relativi alla Nuova Guinea, e con numerosi "dati" concernenti a pochissime tribù (una buona parte di questi dati proviene dagli antropologi che ho citato in precedenza). Molti di questi "fatti" sostenuti con audacia, sono, nel migliore dei casi, altamente discutibili.<sup>viii</sup>

Ma in che misura si tratta di fatti e non di mere opinioni personali? È certamente vero che molte delle tribù che cita, in qualche modo, *esprimono* violenza in qualche forma; le persone uccidono altre persone ovunque, nessuno può negarlo. Ma sono davvero sanguinarie e quanto? Diamond afferma che le tribù sono notevolmente più inclini a uccidere delle società controllate da governi statali. Ma va anche oltre. Nonostante riconosca, piuttosto sottovoce, che non sia abbia notizia di alcuna guerra presso alcune società, la sua convinzione resta ferma: la *maggior parte* dei popoli tribali si trova impegnata o intrappolata in uno stato di guerra *perenne*.<sup>ix</sup>

A sostegno di questa affermazione del tutto indimostrabile e pericolosamente insensata (già proposta da altri, tra cui Steven Pinker),<sup>x</sup> Diamond porta i numeri delle vittime di guerre e omicidi negli stati industrializzati, e poi calcola la percentuale sulla popolazione totale coinvolta. Quindi, compara i risultati con le cifre calcolate su tribù come gli Yanomami da antropologi come Chagnon. Secondo l'Autore, i risultati dimostrano che nei conflitti tribali viene uccisa una percentuale maggiore di individui rispetto alle guerre statali; ne consegue, quindi, che i popoli tribali sono più violenti di "noi".

Naturalmente si tratta di menzogne, di

menzogne e statistiche dannosissime. Ma diamo a Diamond almeno il beneficio di alcuni dubbi discutibili, per non dire controversi. Sorvoliamo, ad esempio, sulla probabilità che almeno buona parte di queste “guerre” inter-tribali citate siano state inasprite, se non addirittura provocate, dalle invasioni e dalle ostilità compiute dalle società colonialiste. Lasciamo perdere anche il fatto che i dati raccolti da Chagnon sugli Yanomami negli anni '60 siano stati screditati per decenni: la maggior parte degli antropologi che lavorano con gli Yanomami non condivide la violenta caricatura fatta da Chagnon di quello che lui chiama il “popolo feroce”.<sup>xi</sup> Tralascero anche il ruolo giocato da Kim Hill nella negazione del genocidio degli indiani Aché per mano dei coloni e dell'esercito paraguaiani negli anni '70<sup>xii</sup> (anche se, a questo proposito, il libro di Diamond contiene un'indicazione interessante: come ci dice lui stesso, metà degli Aché furono uccisi da popoli non-tribali).<sup>xiii</sup>

Inoltre, farò solo un accenno al fatto che Diamond prenda in considerazione solamente le società in cui i sociologi hanno raccolto dati sugli omicidi, ignorando tutte le altre centinaia che non sono state studiate sotto questo profilo, probabilmente perché (almeno in alcuni casi) non *esistevano* proprio dati da raccogliere. Dopo tutto, gli studiosi che vogliono studiare violenze e guerre evitano di passare il loro tempo prezioso tra tribù che non hanno un'evidente tradizione di violenza. Nel fare questa considerazione, vorrei rimarcare ancora una volta che *non* sto negando che le persone uccidano altre persone, ovunque nel mondo. La domanda è “in che misura?”.

Concedendo a Diamond tutti i sopra citati “benefici del dubbio”, e restringendo le mie osservazioni solamente al “nostro” lato della storia, dobbiamo chiederci: quante sono le vittime delle nostre guerre? Ha senso citare quei numeri in percentuale sul totale della popolazione dei paesi coinvolti?

Se proviamo, ad esempio, a seguire Diamond nel calcolo delle vittime dei combattimenti di Okinawa del 1945, vediamo che il numero delle vittime, spalmato

percentualmente sulla popolazione totale di *tutte le nazioni in guerra*, gli dà un risultato dello 0,1%. Diamond compara poi questo dato con quello delle undici vittime di un conflitto avvenuto presso la tribù dei Dani nel 1961, pari, secondo lui, allo 0,14% della popolazione totale dei Dani: ovvero più che a Okinawa.

Vista in quest'ottica, la violenza dei Dani è peggiore della più sanguinosa battaglia che il Pacifico abbia visto durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, la maggiore nazione coinvolta ad Okinawa erano gli Stati Uniti, sul cui suolo, però, non avvenne alcun tipo di combattimento. Non sarebbe stato più sensato, ad esempio, calcolare la percentuale delle persone uccise sulla base della popolazione totale delle aree in cui si svolgeva effettivamente la guerra? Nessuno lo sa, ma le stime della percentuale di cittadini di Okinawa uccisi in battaglia vanno dal 10% al 33%. Se prendiamo la cifra più alta, il risultato è di circa 250 volte *superiore* alla quantità di morti tra i Dani e, oltretutto, questo numero non include assolutamente i militari uccisi durante i combattimenti.

Allo stesso modo, Diamond ci dice che la percentuale delle persone uccise ad Hiroshima nell'agosto 1945 ammonta solamente allo 0,1% della popolazione giapponese totale. Se ricalcolassimo l'impatto sugli abitanti di Hiroshima, paragonandoli a una tribù, il bilancio dei morti ammonterebbe a quasi il 50% per effetto di una sola bomba! Ma allora, quali sono i numeri più significativi, quelli che possono essere utilizzati per supportare l'idea che i popoli tribali sono i peggiori assassini? In che misura questa presunta “dimostrazione” di Diamond si differenzia dall'etichettare i popoli tribali come “selvaggi primitivi” o, in ogni caso, come uomini più selvaggi di “noi”?

Se pensate che io stia esagerando (dopo tutto, Diamond non parla esplicitamente di “selvaggi primitivi”), allora valutate cosa scrivono del suo libro alcuni lettori professionisti: entrambi i critici dei prestigiosi *Sunday Times* (GB)<sup>xiv</sup> e del *Wall Street Journal* (USA)<sup>xv</sup> definiscono le tribù “primitive”, mentre il popolare giornale tedesco *Stern* ha piazzato la scritta “Wilde”

(selvaggi) a grandi lettere sulle pagine in cui si parla del libro.<sup>xvi</sup>

Mettetevi a cercare, e su questo argomento troverete statistiche atte a sostenere qualsiasi teoria si possa immaginare.<sup>xvii</sup> Diamond non è uno stupido e, senza dubbio, lo sa; il problema sta in ciò che sceglie di presentare e di enfatizzare, oppure di tralasciare e sorvolare.

Non ho cinquecento pagine a disposizione per dilungarmi sull'argomento come fa l'Autore, perciò tralascierò la questione degli infanticidi (ne ho già parlato in altri contesti).<sup>xviii</sup> Tuttavia, non posso evitare di replicare al fatto, più volte ripetuto nel libro, che alcune tribù abbandonano (o abbandonavano) i loro anziani in fin di vita con quel poco di acqua e cibo che si poteva lasciar loro, per poi voltar pagina nella consapevolezza dell'arrivo della morte o persino della sua volontaria accelerazione.

Ancora una volta, Diamond ci spiega la logica di queste pratiche e, ancora una volta, ci dice che le società "moderne" hanno abbandonato questi comportamenti grazie alla magnanima organizzazione dello stato, capace di garantire "un'efficiente distribuzione del cibo", e al fatto che oggi è illegale uccidere le persone così.

Davvero? Allora dimentichiamoci dei circa 40 milioni di morti della grande carestia cinese dei primi anni '60.<sup>xix</sup> E della pratica medica, molto diffusa anche se in modo discreto, di somministrare ai pazienti grandi dosi di oppiacei (dosi *molto* massicce) quando la malattia e l'età hanno raggiunto il limite? Le medicine alleviano il dolore, ma soffocano anche i riflessi respiratori, portando direttamente alla morte. E cosa dice Diamond dell'interruzione deliberata della somministrazione di cibo e liquidi a pazienti ritenuti terminali?<sup>xx</sup> Specialisti del *no-profit* stimano che, solo in Gran Bretagna, vi siano circa un milione di anziani malnutriti o persino affamati, molti dei quali all'interno degli ospedali.<sup>xxi</sup> E allora, cosa c'è di diverso tra quello che facciamo noi, gente industrializzata, rispetto ad alcune "pratiche tribali"; siamo anche noi "selvaggi"?

Mettere a confronto i popoli tribali con le società industrializzate è sempre stata una

questione di politica più che di scienza, e dovremmo essere molto sospettosi verso coloro che utilizzano certe statistiche per "dimostrare" le loro opinioni.<sup>xxii</sup> Tutto dipende da quale domanda si fa, a chi si crede e, soprattutto, in che posizione ci si trova quando ci si pone la domanda.

Ad esempio, se voi foste un indiano Aguaruna del Perù, con una storia di rappresaglie inter-tribali occasionali alle spalle, risalente a una manciata di generazioni passate, ovvero alla memoria collettiva vivente (nessun Aguaruna può sapere quale fosse la misura di questi assalti qualche generazione fa, figuriamoci millenni or sono), e se foste stati recentemente costretti a scappare dalla foresta per insidiarvi in villaggi lungo i fiumi a seguito delle invasioni dei missionari o delle esplorazioni petrolifere, allora la probabilità di essere uccisi dai vostri compatrioti potrebbe addirittura superare quella di chi è coinvolto nelle guerre della droga in Messico, e di chi vive nelle *favelas* brasiliane o nel South Side di Chicago.

In circostanze simili, il tasso di omicidi nelle terre aguaruna sarebbe sicuramente più alto rispetto a quello che minaccia i professori universitari benestanti negli USA, ma ciò nonostante sarebbe di gran lunga più basso di quelli a cui erano esposti i prigionieri nei *Gulag* sovietici, nei campi di concentramento nazisti, o coloro che si ribellarono contro il dominio coloniale britannico in Kenya o contro l'*apartheid* in Sud Africa.

Se voi foste un bambino nato nella riserva indiana di Pine Ridge, al centro della nazione più ricca del mondo, la durata media della vostra vita sarebbe la più corta di tutti i paesi del mondo, ad eccezione di alcuni stati africani e dell'Afghanistan. E se anche doveste riuscire a evitare di essere uccisi, finireste sempre col morire giovani di diabete, alcolismo, tossicodipendenza o altre cause simili. Una tale tragedia, probabile anche se non inevitabile, non sarebbe una conseguenza delle vostre scelte, ma di quelle fatte dallo stato negli ultimi duecento anni.

Cosa ci dice tutto questo sulla violenza che affligge la storia dell'umanità? È difficile che l'affermazione fantasiosa secondo cui la



violenza diminuirebbe con l'avvento degli stati-nazione possa convincere un dissidente russo, cinese, o tibetano. Non si potrebbero convincere nemmeno le tribù della Papua Occidentale: qui l'invasione e l'occupazione da parte dell'Indonesia ha causato la morte di almeno 100.000 persone (nessuno saprà mai il numero reale), e le torture sponsorizzate dallo stato ora si possono vedere anche su YouTube.<sup>xxiii</sup> In Papua Occidentale lo stato è responsabile di aver ucciso più tribali che in ogni altra parte del mondo.

Nonostante il suo libro sia ambientato in Nuova Guinea, non solo Diamond si dimentica di parlare delle atrocità praticate dall'Indonesia, ma cita anche un "*costante basso livello di violenza nella Nuova Guinea indonesiana mantenuto grazie a un rigoroso controllo del governo*". Quest'affermazione costituisce un'incredibile negazione della brutale repressione praticata dallo stato per decenni contro popoli tribali ben miseramente armati.

I risvolti politici del modo in cui i popoli tribali vengono dipinti dagli esterni e sono trattati da questi ultimi, sono interconnessi e inevitabili: le società industrializzate trattano bene o male le tribù a seconda del modo in cui le vedono, ma anche a seconda di quello che vogliono da loro. Sono "selvaggi" risalenti al nostro "ieri"? Sono più "selvaggi" e più violenti di quanto lo siamo noi?

Jared Diamond ha sostenitori ricchi e potenti. È un accademico e un autore prestigioso, vincitore addirittura di un *Pulitzer*, e ha una posizione di comando in due organizzazioni governative-ambientaliste americane immensamente ricche (non sono affatto ONG!): il *World Wildlife Fund USA* (WWF USA) e *Conservation International* (CI), il cui passato verso i popoli tribali è quantomeno discutibile.<sup>xxiv</sup> Diamond è decisamente a favore di stati e leader forti; crede che gli sforzi per ridurre le disuguaglianze siano "idealistici" e, comunque, fallimentari. Ritiene che i governi che impongono il loro "*monopolio della forza*" stiano rendendo un "*grande servizio*" perché "la maggior parte *delle piccole società sono intrappolate in... conflitti*"

(enfasi mia). "*Il più grande dei vantaggi offerti dallo stato*", sottolinea, sta nella "*salvaguardia della pace*".

Diamond appare inequivocabilmente in favore di quell'idea della "*pacificazione dei Nativi*" che è stata il fondamento del colonialismo europeo e della dominazione del mondo. Inoltre, echeggia la propaganda imperialista quando afferma che, secondo lui, le tribù apprezzano questo intervento, essendo "*disponibili ad abbandonare il loro stile di vita della giungla*".

In questo modo, attacca i decenni di lavoro spesi dai popoli tribali e dai loro sostenitori per opporsi al furto della loro terra e delle loro risorse, e per affermare il diritto di scegliere autonomamente il proprio stile di vita (spesso uno stile di successo).

Diamond convalida il suo vasto attacco attraverso due soli "casi": il lavoro di Kim Hill con gli Aché; e quello di un "amico" che gli ha raccontato di aver "*attraversato mezzo mondo per vedere un gruppo di cacciatori-raccoglitori delle foreste della Nuova Guinea appena scoperto, per poi scoprire che la metà di loro aveva già scelto di trasferirsi in un villaggio indonesiano e di mettersi le t-shirt, perché lì la vita era più facile e più comoda.*"

Sarebbe comico, se non fosse tragico. Gli Aché, ad esempio, hanno sofferto decenni di schiavitù e attacchi genocidi.<sup>xxv</sup> L'amico deluso di Diamond che è andato in Nuova Guinea era al corrente dell'alta probabilità che aveva di trasmettere loro malattie infettive? Se si fosse trattato davvero di un gruppo appena "scoperto" (alquanto improbabile), una simile visita sarebbe stata a dir poco irresponsabile. O si trattava piuttosto di un viaggio turistico pianificato, come la maggior parte di tutti i presunti "primi contatti" che avvengono in Nuova Guinea, dove è cresciuta un'industria fittizia attorno a questo tipo di inganno? In entrambi i casi, i Papuasi sono "più sicuri" nei villaggi indonesiani solamente se sono disposti ad accettare di essere assoggettati a una società dominante che non li vuole tra i piedi.

Come ho già detto, pensavo che questo libro mi sarebbe piaciuto. Afferma, come faccio io, che abbiamo molto da imparare dai

popoli tribali ma, in realtà, niente di quello che propone sfida lo *status quo* – anzi, tutto il contrario.

Diamond aggiunge la sua voce a un settore molto influente, e benestante, di accademici americani che, ingenuamente o meno, cerca di riproporre antiquate caricature dei popoli tribali. Questi accademici eruditi ed eclettici sostengono di avere prove scientifiche per le loro teorie dannose e per le loro visioni politiche (così come un tempo facevano eugenisti molto rispettati).<sup>xxvi</sup> Secondo la mia umile opinione ed esperienza, questo non solo è completamente sbagliato, moralmente e nei dati di fatto, ma è anche estremamente pericoloso. La causa principale della distruzione dei popoli tribali è l'imposizione degli stati-nazione. Questi non li salvano; li uccidono.

Se il punto di vista di Diamond (e di Pinker) fosse ampiamente condiviso, rischierebbe di riportare indietro di decenni i progressi fatti per difendere i diritti umani dei popoli tribali. Il mondo di ieri si ripeterà domani? Spero proprio di no.

## NOTE

<sup>i</sup> Ad esempio, si vedano le critiche di Frederick Errington, Deborah Gewertz, Alex Golub, Stuart Kirsch, e Nancy Sullivan ecc.

<sup>ii</sup> Questo è un errore antico e semplicistico che ho già affrontato altrove. Si veda ad esempio: S. Corry, 2011, *Tribal peoples for tomorrow's world*, Alcester, Freeman Press: 46-47.

<sup>iii</sup> Questa frase compare sulla sovra-copertina della prima edizione inglese del libro. Nell'edizione italiana è stata cancellata.

<sup>iv</sup> Si veda ad esempio: [http://www.nytimes.com/2012/07/31/science/cave-findings-revive-debate-on-human-behavior.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2012/07/31/science/cave-findings-revive-debate-on-human-behavior.html?_r=0).

<sup>v</sup> Un'altra affermazione semplicistica che ho già affrontato altrove. Vedi nota 2.

<sup>vi</sup> Questo aspetto è stato forse affrontato in modo migliore da Jean Liedloff in *The Continuum Concept. In search of Happiness Lost*, pubblicato la prima volta nel 1975 (Reading [MA], Perseus Books).

<sup>vii</sup> Ad esempio, Diamond sviluppa una dettagliata teoria che chiama "paranoia costruttiva"; non capisco a cosa si riferisca, se non semplicemente all' "essere prudenti". I Papuasi sono molto attenti a non dormire sotto alberi morti, e l'Autore ci dice che noi dovremmo parimenti stare attenti quando saliamo sulle scale a pioli per cambiare le lampadine. Non c'è dubbio, ma abbiamo davvero bisogno della "saggezza ancestrale" per convincercene?

<sup>viii</sup> Ad esempio, afferma che ingannare i nemici invitandoli a cena per poi, invece, ucciderli è "senza paragone nei conflitti moderni". Tuttavia, la stessa tattica è stata praticata a lungo dai colonialisti che uccidevano gli indiani del Sud e del Nordamerica. Ma se Diamond non accetta questo esempio perché non lo si può considerare "guerra", allora cosa mi può dire dell'esercito tedesco che con la scusa di offrire loro un passaggio sicuro, ha attirato il popolo tribale degli Herero presso i pozzi d'acqua per poi massacrarli? L'inganno dell'esercito dietro al massacro del Sand Creek del 1864, negli Stati Uniti, è un altro dei tanti esempi pertinenti.

<sup>ix</sup> J. Diamond, 2012, *The world until yesterday*, London, Allan Lane: 75, 167, 290 e sgg. (75, 166, 291, e sgg. dell'edizione italiana).

<sup>x</sup> S. Pinker, 2013, *Il declino della violenza*, Milano, Mondadori.

<sup>xi</sup> Si veda: 1990, *Yanomami*, London, Survival International: 10. Quando Diamond ammette che, in realtà, pochi antropologi sono stati testimoni della violenza costante che lui ritiene sia la norma nella maggior parte delle società tribali, elude la questione con scuse che non reggono: sostiene che i governi non vogliono che gli antropologi siano attaccati dai popoli tribali e, sorprendentemente, afferma che "i governi non vogliono che gli antropologi girino armati... per imporre magari la pace con la forza... per questa ragione vigono restrizioni di viaggio in tutte le aree non ufficialmente pacificate e considerate sicure..." (enfasi mia), Diamond, 2012: 132 edizione inglese (131 dell'edizione italiana). L'idea che i governi possano porre restrizioni ai viaggi per la salute degli antropologi è, francamente, risibile. Nei casi in cui lo fanno è generalmente per cercare di coprire le proprie violenze.

<sup>xii</sup> Survival International, 1993, *Denial of genocide*, London, Survival International. Lo "US Peace Corps worker", citato al paragrafo 2: 4, è lo stesso Kim Hill, v. [http://assets.survivalinternational.org/documents/141/denial\\_of\\_genocide.pdf](http://assets.survivalinternational.org/documents/141/denial_of_genocide.pdf).

<sup>xiii</sup> Anche Hill ha un modo interessante di presentare le statistiche. Secondo lui, ogni anno, l'1,5% degli Aché adulti muore (per tutte le cause), e circa un terzo di loro "a causa di guerra esterna". Hill presenta le cose come se solo lo 0,5% degli adulti venisse ucciso dai Paraguaiani ogni anno, ovvero una piccola percentuale. Eppure, sappiamo che i Paraguaiani hanno ucciso ben il 33% degli adulti (non solo per morte violenta). Il 33% è molto, lo 0,5% per cento è una piccola quantità, ma i dati si riferiscono alla stessa vicenda. I numeri possono essere manipolati nei modi più perversi. Ad esempio, durante l'Olocausto sono morti circa la metà dei dodici milioni di Ebrei europei. Ma se uno spalma questo numero per tutti gli anni in cui i Nazisti sono rimasti al potere, e toglie le persone morte presumibilmente di stenti invece che per omicidio diretto, ne ricava che i Nazisti hanno ucciso ogni anno meno di circa il 3,6% degli Ebrei europei. Scegliere di usare il 50% piuttosto che il 3,6% dipende ovviamente dall'obiettivo che ci si prefigge.

<sup>xiv</sup> B. Appleyard, 2013, What life should be about, *Sunday Times, Culture*, January 6. Dopo aver letto il libro, il critico pensa che, in Nuova Guinea, "alcuni umani vivono ancora come hanno vissuto per 100.000 anni". Naturalmente, questa è un'assurdità.

<sup>xv</sup> S. Budiansky, 2013, Let your kids play with matches, *Wall Street Journal*, January 4.

<sup>xvi</sup> S. Draf & F. Gless, 2012, Der Weisheit der Wilden, *Stern*, 25 October.

<sup>xvii</sup> Un dato non riportato da Diamond, per esempio, riguarda i 75.000 civili del distretto Traktorozavodskiy di Stalingrado (lasciatemeli considerare come la "tribù dei Traktorozavodskiy"). Solo 150 di loro sopravvissero alla lotta per la città del 1942-43. In altre parole, il 99% dei "Traktorozavodskiy-iti" smorì nel corso di una singola battaglia.

<sup>xviii</sup> S. Corry, 2011: 162-163.

Si veda anche: <http://assets.survivalinternational.org/static/files/background/hakani-qanda.pdf>.

<sup>xix</sup> Inoltre, secondo alcune stime, circa 50 milioni di bambine in India, solo nell'ultima generazione, sono state uccise prima della nascita o appena dopo semplicemente per il fatto di essere femmine e non maschi. È all'incirca corrispondente al numero totale dei morti della Seconda Guerra Mondiale.

<sup>xx</sup> Questo intervento non solo è ampiamente praticato, ma nel Regno Unito viene anche autorizzato con un eufemismo alquanto orwelliano. È chiamato "Liverpool Care Pathway" (Il cammino della cura di Liverpool), e viene citato come "buona pratica". Gli ospedali sono pagati per implementarla, liberando così dei posti letto. Non sto giudicando l'eticità o meno di questa convenzione, che ha già molti sostenitori a farlo, ma capita che ogni tanto i parenti intervengano, e che il "paziente morente" si riprenda e viva ancora per settimane.

<sup>xxi</sup> Vale la pena citare anche il programma migratorio "Home Children" della Gran Bretagna. In Inghilterra, più di 130.000 bambini apparentemente a rischio sono stati tolti dalle loro famiglie e deportati in paesi lontani del Commonwealth, come l'Australia, spesso senza il consenso dei genitori o persino senza averli informati. La maggior parte delle vittime è stata messa in istituzioni e molti di loro sono stati forzati a lavorare: tutti questi gravi abusi sono stati ben documentati. Questa politica è stata abbandonata solamente negli anni '70.

<sup>xxiii</sup> Si veda ad esempio: Pinker, 2013.

<sup>xxiii</sup> Si veda ad esempio: <http://www.youtube.com/watch?v=4kwFo7-3Wk0>, <http://www.survivalinternational.org/news/6598>. L'associazione che pubblicò questo video fu oggetto di un attacco cibernetico altamente sofisticato e costoso (DDoS) che fece collassare tutti i suoi siti (in particolare tra l'ottobre e il novembre 2010).

<sup>xxiv</sup> Ad esempio, tra i suoi colleghi del consiglio di *Conservation International* (CI) c'è Ian Khama, Presidente del Botswana e persona responsabile della persecuzione inflitta senza sosta ai Boscimani – apparentemente col fine di tutelare l'ambiente. Lo sfratto dei Boscimani Gana e Gwi da quello che è stato designato come parco naturale, ma che in realtà era la loro terra ancestrale, è stato ben pubblicizzato. È stato meno divulgato il fatto che queste violazioni sono state un tema frequente di CI fin dal momento della sua fondazione negli Stati Uniti oltre di un secolo fa. Cacciare le persone da quelle zone, di fatto distruggendole, è stato considerato per lungo tempo accettabile e necessario. La sovrapposizione tra i primi fautori della conservazione e i "cacciatori bianchi" è stata nascosta, così come la loro proclamazione di teorie razziste che hanno influenzato, tra gli altri, il partito Nazista tedesco (si veda più oltre la nota 26).

<sup>xxv</sup> Si veda ad esempio: M Münzel, 1973, *Genocide in Paraguay*, Copenhagen, International Work Group for Indigenous Affairs.

<sup>xxvi</sup> Si veda ad esempio: M. Grant, 1916, *The passing of the great race*, New York, Scribner.

## The case of the “Brutal Savage”: Poirot or Clouseau? Why Steven Pinker, like Jared Diamond, is wrong

by Stephen Corry

Perhaps I owe Jared Diamond an apology. I recently attacked his view that most tribal peoples live in a state of constant warfare, that is until the cavalry storms in, pennants proclaiming ‘peace to all men’. This old colonial idea was first popularly resurrected by Steven Pinker, not Diamond, so it’s time to peruse the former’s mighty book, ‘The Better Angels of Our Nature’.

Both Pinker and Diamond rely for their ‘Brutal Savage’ myth largely on numbers reported by Lawrence Keeley,<sup>xxvii</sup> who in turn refers to only a tiny handful of original sources. I’ll come back to this paucity of ‘data’ later.

I battled my way through ‘*Better Angels*’, encountering several old friends who had been hauled into the dock to face Judge Pinker. By the end, I was worn down by the faulty facts and attempts to lead the reader – we, the jury who must eventually deliver a verdict about all this – astray. Almost wherever one probes Pinker’s facts, they crumble.

Consider, for example, his assertion, “*There is no indication that anyone but Hitler and a few fanatical henchmen thought it was a good idea for the Jews to be exterminated.*’ *The plan may well have been initially driven by a handful, but once public rumours began spreading, there was little dissent. Recent research has found 42,500 institutions set up to perpetrate the Holocaust (more than double the number previously known). According to Geoffrey Megargee, ‘Many more people knew about it and took part in it... it was central to the entire Nazi system... many other countries had their own camp*

*systems*”.<sup>xxviii</sup> I doubt many serious historians would accept Pinker’s description as uncontentious.

Or, look at how Pinker approaches the An Lushan revolt in eighth century China. He calls it, “*the worst atrocity of all time... that, according to censuses, resulted in the loss of..., a sixth of the world’s population*”. That’s 36 million people, an estimate which has been cut to about one-third by Matthew White, whom Pinker cites frequently.<sup>xxix</sup> Pinker has a footnote admitting that the numbers are “*controversial*”, and goes on to say that the figures “*cannot all be taken at face value*”. You can say that again, but it hasn’t stopped him from gleefully and unequivocally declaring it the world’s worst atrocity (which it isn’t, according to White’s latest guess).

Let’s start at the beginning for a perfect example of how Pinker leads us on. He takes only a single page of preamble before he lays out his grisly stall to try and sell us his grislier thesis, which as far as I can understand it, is basically that everyone was once generally violent and horrible (tribal people still are, apparently they are living relics of the past). Darwinian selection favoured those who were the most aggressive towards outsiders, and nicest to insiders. They had lots of children who went on to create states, which were generally nice, and imposed peace and “prosperity”.<sup>xxx</sup> Peoples unfortunate enough to live without the “state” are prey to biology and “nature”; those lucky enough to have one are enlightened by its wonderful “culture”.

Before coming to all that, we must first stagger through a charnel house where the evidence on display is five discoveries of prehistoric bodies, all victims of violent and deliberate killing – or that’s what the author needs us to think. He joshingly asks, “*What is it about the ancients that they couldn’t leave us an interesting corpse without resorting to foul play?*”. Let’s look at this, his first submission to the reader, in some detail.

Exhibit number one, our introduction to the idea that everyone was once more murderous than we are now, is the 5,200 year-old “Iceman”, nicknamed Ötzi after the Alpine area where his corpse was discovered in 1991.

Scientists have figured out a lot about the Iceman: they know how old he was, the season he died, where he grew up, what he had for lunch, and much else. Pinker introduces Ötzi, in his opening paragraph, with an account of his kit: “*ax and backpack, a quiver of fletched arrows, a wood-handled dagger...*” until we get to “*snowshoes made from leather*”. In the second paragraph, the author breathes with Hitchcockian crescendo, “*He had not fallen in a crevasse and frozen to death, as scientists had originally surmised; he had been murdered*”. Here then is Pinker’s very first “Murder Most Foul”.

It all seems straightforward, but let’s cross-examine the evidence, keep an open mind, and stop constructing theories around desired conclusions. The Iceman has been studied by a large number of scientists, and I don’t know who are supposed to have deduced that he had met his end in a crevasse. Ötzi was found in a rock gully practically at the top of a mountain ridge – not in the moving body of a glacier where crevasses form.<sup>xxxii</sup> Had he really plummeted into a crevasse, he would neither have remained in one place, nor in one piece. Body parts from glaciers were on display in the Alps until recently, and they were invariably in bits, torn apart by the force of the flowing ice.

It’s true that the couple who found the body initially assumed it was a recent mountain accident, but for the real story about scientific first impressions, why not turn to

the first scientist actually on the scene. He was forensic doctor, Rainer Henn, who supervised the body’s removal from the gully just four days after its discovery. He noticed straight away that it did not resemble a glacier accident: there was none of the so-called “grave wax”, or adipocere, which usually forms in such a corpse.<sup>xxxii</sup> All things considered, the chances of this involving any crevasse were virtually nil.

So if Ötzi was not a victim of the glacier, had he been murdered? After all, that’s the only reason he is resurrected to introduce Pinker’s case. Scientists have come up with numerous guesses about how he met his end, almost as many as those who have thought about it, but Pinker offers us just one “reconstruction”: he thinks Ötzi, “*belonged to a raiding party that clashed with a neighbouring tribe*”.<sup>xxxiii</sup>

Let’s consider this. The Iceman had three significant wounds: a cut hand; an arrowhead in his back; and a blow to his head. Both arrow and head wound may have proved fatal, though not necessarily immediately. It was a violent death, but could it have been a result of a clash between tribes?

We’ll don our deerstalker in a moment to consider the evidence. But first let’s scrutinize Pinker’s list of Ötzi’s possessions, for it is largely from these that the accusation is construed.

Firstly, Pinker is wrong about the footwear: Ötzi did not have “*snowshoes made from leather*”. He had ordinary and very serviceable boots, but it’s not a material point.<sup>xxxiv</sup>

No, I’m afraid if Ötzi really was looking for a fight, he must join those scientists at the bottom of the class: he was more Marx Brother than Navy SEAL. The flint blade of his dagger was tiny, a mere 1.65 inches, about one-third the length of a table knife and much shorter than a penknife. It would have been great for skinning game and working wood and leather, but feeble as a weapon. If it hadn’t been found with its handle, it could have been mistaken for an arrowhead.

Pinker tells us that Ötzi had a bow, but omits to mention that it wouldn't work: it was unfinished and not even notched to take a string. The quiver did not hold fletched arrows, Pinker is wrong about that too: there were twelve unfinished, and useless, arrow shafts, lacking both feathers and arrowheads. Only two others were finished (though broken), fletched arrows.

In other words, the Iceman had taken no trouble at all to ready his weapons for his supposed "raiding party". Or, did he intend to tear his enemies apart with bare hands and teeth (which might at least fit with notions about the brutality of our forebears)? Pinker is fond of statistics so here's one: 100% of Ötzi's weapons were duds.

The "raiding party" reconstruction doesn't stand up, so let's posit an alternative fantasy. Suppose Ötzi was in the gully resting after his ascent. Now comes a young, inexperienced, and not overly bright, hunter, climbing the pass from the Italian side. He thinks he's alone with the mountain and is looking for movement which would reveal a stately ibex, shy chamois, or at least a marmot creeping out from winter sleep – all game animals which are well disguised against the boulders and scree.

The lad spies what he thinks is prey, moving amongst the rocks. (Ötzi was clothed head-to-toe in furs.) Too bowstring-happy, he lets fly with an arrow from a hundred feet below the gully, slamming into poor Ötzi's shoulder. (The angle and depth of wound fits my scenario). Ötzi flails in agony, inadvertently smashing his head on a rock but succeeding in pulling out the arrowshaft. The hunter flees, hoping there are no witnesses, and abandoning Ötzi to be covered in snow, which packed into ice that kept him in storage for millennia. It may have been a hunting accident – not foul play at all.<sup>xxxv</sup> If detectives were called to a contemporary scene, a body shot in the back in such circumstances, would they ejaculate, 'Murder!' with such alacrity? Surely not if they were Poirot rather than Clouseau. If Pinker were there, wouldn't he be the first to reach for the statistics?

He might for example compare the number of hunters murdered, to those killed accidentally while hunting. Seven hundred thousand Italians have hunting licences and if we know the total number of murders in Italy, which we do, we can see that one hunter is murdered on average every couple of months. Compare that to the fact that in October 2012, the month after the hunting season started, no less than thirteen hunters had already died in shooting accidents. The ratio of murders to fatal accidents for Italian hunters today turns out to be about 1:26. In other words, it is twenty-six times more likely for a hunter to die in a hunting accident than to be murdered, at least at the start of the season. Over twice as many again survive accidental wounding.

Bearing in mind that Ötzi was not equipped for a raid, that today's hunters have had several millennia to improve their safety record, that (knowing how trigger-happy their compatriots are) modern hunters don't disguise themselves in animal furs, is it not far more likely that this was a case of accidental death, not murder?<sup>xxxvi</sup>

I stress that I am not putting this forward as a theory: my proposition is facetious, though my facts aren't. I have no idea how Ötzi died, and nor does Pinker. My point is simply that the chances of him being in a 'raiding party' are close to zero: after all, he was carrying not one serviceable weapon.

That's not to say that future developments in this enduring case might not bring such a scenario back into the courtroom, who knows? But it wouldn't alter my point: the current evidence is simply not as Pinker presents it. He selects, bends and omits; we, the jury, are continually led astray. Pinker claims his methods are scientific but also admits that his first chapters are 'impressionistic' – a case of having cake and eating it too?

Don't get me wrong: I'm not saying that prehistoric peoples were necessarily more peaceful than we are – though there are certainly specialists who think the evidence points that way.<sup>xxxvii</sup> Common sense would seem to back them up: when only a few hundred thousand individuals occupied an

entire continent, and when game was plentiful, and possessions few and easily remade, why go looking for conflict?

Any guess – for it is nothing more than that – that fights were extremely common, and principally over women, might reveal more about those who promulgate it, than about our forebears. After all, there certainly is plenty of evidence (such as Stonehenge) of prehistoric peoples cooperating over long distances, and getting on famously with one another.

I am far from the first to question Pinker's conclusions.<sup>xxxviii</sup> His data is not irrefutable, as is sometimes claimed, and with even my own limited knowledge I can spot plenty in just the first pages which is plain wrong.

Having given us his version of Ötzi, Pinker goes on to cite other examples of the “foul play” of the ancients. He presents us with “Kennewick Man”, “Lindow Man”, a decapitated skull from North England, and four family members from an ancient grave in Germany. About the latter, he decides that a couple and their two children buried together indicate another ‘raid’.<sup>xxxix</sup>

“Lindow Man” is one of several hundred “bog bodies” preserved in peat in northern Europe, many dating from around two or three thousand years ago. A lot, including his, do show signs of what might be ritual killing – but others don't. One theory suggests that the bogs may have been chosen for human sacrifice or executions, or that particular people killed elsewhere were then carried to the marshes and left. If so, it wouldn't be surprising for them to show signs of violent death, in the same way that a cemetery for executed criminals would. The bogs were frankly unlikely sites for ‘war’ or raiding, and the fact that bodies are usually found alone doesn't help any theory that they were war victims.

Instead of Lindow Man, why not cross-examine the oldest bog body so far found, the ten thousand-year-old “Koelbjerg Woman” from Denmark? This poor soul was in her twenties when she met her end; her remains show no sign of foul play.

Or, what about one of the most interesting corpses ever unearthed, the spectacular 3,300 year-old Tutankhamun? The “boy king” was just nineteen when he died; the latest research is unequivocal: there's no sign of murder.

Or, consider western Europe's oldest known deliberate burial indicating some ceremony, the twenty-nine thousand year-old so-called “Red Lady of Paviland”, from Wales. She was in fact a “he”, and displays nothing to indicate foul play.

And so on... I am not claiming that none of these people were deliberately killed; every one might have been, it's just that there's no evidence they were.

Pinker picks his victims with hindsight, but we can now pass a ruling on his supposed rhetorical submission, “*What is it about the ancients that they couldn't leave us an interesting corpse without resorting to foul play?*”. The verdict is simple: they could and did.

There are many other examples of tendentiousness in Pinker's endless depiction of the violent past. For example, he says duelling “*sucked in such luminaries as Voltaire, Napoleon, the Duke of Wellington, Robert Peel, Tolstoy, Pushkin, and... Évariste Galois, the last two fatally*”.

If we are supposed to think “sucked in” means that such luminaries actually fought duels, we'd be entirely mistaken. The last two mentioned indeed died in duels, but of the first five, only one, Tolstoy, actually shot anyone duelling.<sup>xl</sup> Of the seven “sucked in”, less than half were involved in fatal duels. Why doesn't the author tell us he found only three well(ish)-known people seriously involved in duels, or why not leave the whole thing out? The real facts don't support his case; perhaps the idea is to batter us with so many spurious ones, that we'll succumb under the rain of blows.

Turning to a rather bigger issue, Pinker rightly says that since 1945, “*zero is the number of times that nuclear weapons have been used in conflict*”. He notes that, “*fallout from atmospheric tests can cause chromosome damage and cancer*”, but fails to



mention the enforced removals of people from their lands to make way for weapons' tests, which destroyed uncounted lives in (at least) Australia, China, the United States, and the former USSR. The peoples of several Pacific islands remain amongst the worst affected, and not just with high rates of cancer and birth defects: some of these islands are so contaminated that the inhabitants have been forced out, perhaps forever. Such "collateral damage" is rendered invisible in Pinker's "datasets". Why? Many war deaths are not the result of direct killing, but arise from starvation or disease (including in concentration camps), so why not grant that nuclear weapons have killed many people since 1945? In addition, nearly five hundred tons of "depleted uranium" weapons, made of nuclear material, have been fired in war by the United States and its allies. No one knows how many thousands of people in the Balkans and Middle East have been killed by them, or subsequently suffered from the radioactivity.<sup>xii</sup>

Pinker's baldly stated facts shake and buckle under cross-examination, but when his opinion unabashedly shines through, it's easy to see where he's coming from. His third chapter, for example, may be largely about long-dead Europeans and so avoid any charges of racism or libel; pure prejudice on the other hand runs amok.

The section begins with a look at the statistics of 'declining' homicide rates in Europe (which his graphs actually show as recently increasing) and then degenerates further into a "Horrible Histories" version of "medieval" whom Pinker condemns as "childish", "gross", "boorish", "animalistic", and "immature", lacking all "*refinement, self-control, and consideration*".

This of course is the time of the extraordinarily original European cathedrals, still soaring over the continent's greatest cities after nearly a thousand years. They are accorded such esteem that after a few were blasted to smithereens in Europe's modern wars, they were painstakingly reconstructed stone after hewed stone at vast (largely American) expense. They are unlikely to be

dropped from the list of the world's greatest buildings anytime soon.

Sticking to a European perspective, this is also the age when Cimabue and his (probable) pupil Giotto were laying the foundations for the Renaissance – which still forms the basis of our vision of art; when Dante and Chaucer were at the forefront of written poetry and literature – key in their respective languages up to the present; and when Francis of Assisi and Hildegard of Bingen promulgated revolutionary ideas about humanity – which still underpin many current attitudes. Medieval priest Thomas Aquinas also deserves a mention: he has, after all, been called "*one of (the) originators*" of the "*foundation from which the sciences grew*".<sup>xlii</sup>

These of course are only a handful of those whose names are known.<sup>xliii</sup> They and other exceptional individuals weren't isolated from society. Lots of ordinary people were deeply moved by what they said and did, just as many are today. Medieval ideas of collective responsibility, charitable works, the importance of self-examination, and striving to lead a good and just life, were widespread, and ensured that many people spent a good deal of time actively helping others.

Pinker illustrates the age by coarsely dwelling on a c. 1480 German manuscript which he calls, "*a depiction of daily life as seen through the eyes of a knight*". He reproduces two drawings of people behaving grossly, entitled "Saturn" and "Mars". What he doesn't tell us is that they are intended to show the effects engendered by those planets, not "daily life". Nor does he let us know that other drawings in the same book show people behaving with exemplary decorum, bathing, conversing, listening to music, and so on. He completely ignores the countless artworks of the same period showing people going about their lives perfectly politely (and busily undermining his theory).

"Medievalls" don't deserve to be cast aside with such scorn. Perhaps Pinker's judgement that Europeans "*were, in a word, gross*", just fails to appreciate beauty beyond the brutish.

He believes that industrialized people today are better than anyone else, and makes the astonishing claim, *“It was not just mundane physical comforts that our recent ancestors did without. It was also the higher and nobler things in life, such as knowledge, beauty, and human connection”*. This will be surprising news to most tourists in Lascaux, Florence or Athens, or to readers of *Gilgamesh*, one of the earliest stories found; after three or four thousand years it can still move us with its aching tragedy about *“human connection”*.

Perhaps Pinker is simply being provocative for dramatic effect, perhaps all this is not intended to be taken seriously – is it “comical historical” rather than “tragical”?

What is certainly tragic is Pinker’s sneering description of *“20th-century third-world liberation movements”* being *“animated”* by *“the usual goulash of nationalism, romantic militarism, Marxism-Leninism, and anti-imperialism”*. That would certainly characterize much of the opposition to the Guatemalan dictatorship, a government guilty of the most widespread abuses vested on (primarily) indigenous people in recent years. Despite being the bloodiest conflict waged on the American continent in the last fifty years, leaving at least two hundred thousand dead, Pinker doesn’t mention it, except as an item in a list.<sup>xliv</sup>

The same “goulash” also applied to many in the French Resistance. Maquisards might not appreciate hearing that their comrades were tortured and died for what is contemptuously dismissed as meat stew. Americans who fought in the Spanish Civil War might concur. The scars of the latter conflict run very deep and, for many, still divide Spain. About half a million died. Pinker doesn’t mention it at all.

But all this is still a digression from my main point: what’s the “evidence” concerning the violence of both our ancestors and tribal peoples today? Pinker lays this out in what I call his “sawtooth” graph. It compares the percentage of “deaths in warfare” in a miniscule selection of four human “categories”: “prehistoric

archaeological sites”; “hunter-gatherers”; what he calls “hunter-horticulturalists & other tribal groups”; and, finally, “states”.

The ones with the highest deaths in each category are at the top, which produces the “sawtooth” shape, a series of diminishing triangles one on top of the other. The ordering of the data follows no pattern of time or place; the categorizations are also spurious. For example, the Ayoreo in Paraguay appear under “hunter-gatherers”, whereas the Waorani in Ecuador are under “hunter-horticulturalists & other tribal groups”. In reality, the two tribes do not live especially differently: both hunt, both grow crops, both build houses (not just shelters). The idea that this graph is a “scientific” representation of anything is just nonsense.

The percentages of war deaths for states are, in Pinker’s view, so small as to be practically invisible. I have looked at the dark smoke and mirrors used to reduce what are in fact huge numbers to Pinker’s tiny ones in my criticism of Jared Diamond’s book,<sup>xlv</sup> so I won’t go into that again (save to note in passing, but with dismay, the twenty-two American veterans who kill themselves daily, and who are also invisible in both authors’ data – more “collateral damage”).

Leaving aside (for reasons of space!) those he categorizes as “hunter-gatherers”, the thousands of remaining tribal peoples in the world are represented by just ten; half of those are from New Guinea.<sup>xlvi</sup> There are about a thousand languages in New Guinea, so if we equate these roughly to “peoples”, then Pinker’s “sample” amounts to just half of one percent of the ‘tribes’ on the island. These are not selected randomly, but are just those few societies where researchers have collected information on causes of death. (As I also point out elsewhere, few scholars looking for data on killing are likely to study peaceful societies, and almost none are cited).<sup>xlvii</sup>

One of the New Guinea tribes listed is the Dani of West Papua, an area invaded and brutally suppressed by Indonesia since the 1960s. As spokesman, Markus Haluk, retorted (over Jared Diamond’s book), *“The total of*

*Dani victims from the Indonesian atrocities... is far greater than those from tribal war*".<sup>xlvi</sup>  
Why aren't those deaths in Pinker's graph?

It is simply not scientific to generalize about a thousand New Guinea tribes on information from just five. Let's focus instead on who's left.

As always nowadays, whenever the "Brutal Savage" myth is invoked, Napoleon Chagnon's "sweaty, hideous"<sup>xlix</sup> Yanomami is guaranteed to career (I use the word advisedly) cinematically into sight, screaming blood-curdling growls and wails, and oozing green snot and red blood.<sup>l</sup> Although familiar to American college students, virtually every other scholar who has lived with the tribe considers Chagnon's characterization to be fictional.<sup>li</sup>

Four of the five cited non-New Guinea societies are from the Amazon, and two of those are, as always, Yanomami.<sup>lii</sup> Looked at another way, no less than twenty percent of the data Pinker uses to categorize the violence of the entire planet's tribal peoples (excluding "hunter-gatherers") is derived from a single anthropologist, Napoleon Chagnon – whose data has been severely criticized for decades.<sup>liii</sup> To put this yet another way, nearly half of all the thousands of the world's tribal peoples outside New Guinea (again excluding those Pinker has decided are "hunter-gatherers") are condemned as "Brutal Savages" on the strength of one man's account of one tribe. Chagnon's so-called data, moreover, was not collected simply through dispassionate observation, but somehow involved upsetting more or less everyone he worked with, or even came across.<sup>liv</sup> He cheerfully admits to causing some Indians considerable distress, and has even decided that the Yanomami came close to killing him on several occasions.

The only Amazonians on the graph who are not Yanomami are the Waorani (from Ecuador) and "Jivaro" (a pejorative name for several peoples straddling the Peru-Ecuador border). It's perfectly true that both had a bellicose reputation, unlike many of their neighbouring tribes who simply didn't.<sup>lv</sup> This

is a very revealing point of course: these authors cherry-pick special cases.

Before considering the Waorani and "Jivaro", it's worth noting that Jared Diamond, who also promulgates the "Brutal Savage" myth, responded to my criticism of his book by claiming that he had the scientific data, and that I, and Survival International, romantically and falsely portray tribal peoples as universally peaceful.

Neither observation is true: as I and others have pointed out, the data presented by these authors is at least contentious, where it's not plain wrong. They go out of their way to portray tribes as "Brutal Savages", describing rare customs which stopped generations ago and, in Pinker's case, even referring to their treatment of dogs, making it seem as though "ours" are cared for so much better.<sup>lvi</sup>

*Survival* makes no secret of the fact that tribal people, like everyone, fight and kill to varying degrees. Why hide it? We have personal experience. Two of Survival's founders, Robin Hanbury-Tenison and John Hemming, shared a house with student friend, Richard Mason, who was killed by uncontacted Brazilian Indians in 1961. Hemming escorted his body from the scene.

When I was staying in a settlement of Aguaruna ("Jivaroans") in the 1970s, there were deadly raids on a community a couple of miles away. Through missionary and oil company activity, most Aguaruna had been drawn into very populous settlements along the riverbanks; before this, they lived in communities consisting of just one or two houses. Former enmities were greatly exacerbated by their new enforced proximity.

In generations past, some "Jivaroans" are thought to have acquired ancient firearms from inter-tribal trading before they even saw a white man, and most certainly had shotguns well before the 1970s. All these facts are pertinent. I don't know if the high rate of deaths cited (these were raids, not "war" as such) is truly representative of what these peoples did before the state came along in one or other of its invasive guises – nor does Pinker or anyone else.

Indeed, accounts of an increase in tribal violence following the arrival of missionaries can be found in several places – exactly the reverse of Pinker’s thesis.<sup>lvii</sup>

By far the overall leader in Pinker’s category of warlike folk turns out to be the Waorani of Ecuador, with a whopping over sixty percent being killed. The data comes, I think, from missionary-anthropologist, James Yost, and was pieced together in the 1970s.

The Waorani were undoubtedly viewed as “brutal savages” by both their Indian and non-Indian neighbours. Over thirty years ago, I ignored warnings against walking into the territory of even the contacted ones, and there is no doubt that some Waorani played up to their notoriety. An elderly Indian once indicated that he would spear me if I didn’t swap my newish machete for his rusty one. (I didn’t; neither did he.)

Several years later, Waorani did kill the bishop missionary, Alejandro Labaca. He had insisted on being helicoptered in, with a nun as companion, landing near the house of an uncontacted group. He mistakenly believed his command of the Wao language, and the presence of a woman, would ensure safety. It didn’t, as anyone could have predicted.

Uncontacted Indians are often dangerous because they know outsiders bring death and destruction, rather than Pinker’s phantasmic peace.

These Indians live near the Napo, a huge Amazon tributary which has been a thoroughfare for centuries: it saw the first European exploration of the river basin in 1541-42 (Werner Herzog’s film, *Aguirre, Wrath of God*, is a fictional dramatization). Waorani raided other Indian settlements for generations, both to steal things and as a warning to these outsiders to stay away. Their name for all non-Waorani is cowode, meaning “cannibal”. “We” might think they’re pretty brutal, but the characterization is fully reciprocated: they think exactly the same of “us”.

Pretending that any propensity to violence – which some individuals doubtless have – exists in isolation to their centuries-old struggle against invasion just won’t wash.

When I was with them, for example, they spotted signs that others were encroaching on their land, and immediately cut “crossed spear” symbols on the paths: these were deadly warnings to keep out. I was in no doubt at all about their keenness to stop trespassers.

I have no theory about whether life with the Waorani, or any tribe, is really more threatening than in a Bogotá slum. I do know that it has never felt like that to me. Even Jared Diamond has suggested, though quietly, that the people he felt most endangered by in New Guinea were the Indonesian military, not the tribespeople.<sup>lviii</sup>

Pinker doesn’t sit in judgement over just the Waorani of course, but over all humankind. He concludes we are brutal savages until tamed by a nation state bringing peaceful civilization. As far as contemporary tribal peoples are concerned, it couldn’t be further from the truth: the arrival of the state unleashes a savagery second to none in its brutality. The annihilation of countless Indian tribes throughout the Americas is just the best known of many examples.

Pinker also believes that civilization today is a function of upper class leadership and refinement trickling down to the lower orders. Many share this dogma, or a variation. For Maoists and Stalinists, for example, it is the Communist Party, not the upper classes (!), which bestows munificence and foresight. Otherwise, the plot is pretty much the same. The political and business elite, whether capitalist or communist, has a fierce vested interest in all of us swallowing similar hokum, even better if it’s supposedly confirmed by “science” and “data”.

What strikes me as the most curious aspect of Pinker’s very curious book is his title. I’m not convinced that, at heart, he really does think that human nature includes a “better”, or indeed any, “angel” at all. In his view, we are little more than animals shaped by pure biology, until the lucky (murderous) few invent the state and commerce, and are rescued by the resulting “culture”. What others might call beauty, truth, goodness, or justice – that which gives us our humanity,

those things which make the human mind different to other animals – have, in his view, only very recently come to the fore, and are still undeveloped for all who are not like “us”, or of “our” time.

He goes further, he thinks that until about sixty years ago (around the time he was born!) human beings were both “morally retarded” and less intelligent than they are now. By that, he certainly doesn’t mean everyone is brighter and more upright, he only means those (like him) who live in “liberal democracies”, such as the United States or western Europe! Others sadly remain less moral and less intelligent.

It’s delusional nonsense of course – a breathtakingly arrogant, self-serving, and tired idea which diminishes human beings to something much less than we really are – and were. Were it to gain credence, it risks facilitating further cruelty: for example, it would falsely assert the benefits of state intervention in tribal peoples’ lives, condemning some to a certain death sentence. However, they are far from being the only ones who should watch out when Pinker’s on the prowl.

Pinker wants children’s books, as well as history, rewritten because he thinks, “*the*

*biggest delusion of all*” is “*nostalgia for a peaceable past*”. He makes the sweeping generalization (which he deludes himself he’s proven), “*We now know that native peoples, whose lives are so romanticized in today’s children’s books, had rates of death from warfare that were greater than those of our world wars*”. He presumably wants our children taught about humankind’s “gross” past – as well as the brutality of savages today – so our kids are led to appreciate the sunlit uplands peaceful “modernity” brings (to those like him). It’s the Orwellian “four legs good, two legs better”; it’s also little wonder the establishment has embraced him so enthusiastically.

He claims scientific support for what is mere opinion by falsely charging contemporary tribal peoples, the “stateless”, and all our ancestors, with more or less unremitting villainy.

If you’re not one of his peers, then beware the “hanging judge”, whose supporters petition ad nauseam that his opinions must be taken as universal, scientific, infallible. He’s certainly dangerous, but it’s high time for a retrial, and perhaps there’s hope for a reprieve... for all of us.

## NOTE

<sup>i</sup> L H Keeley, 1966, *War before Civilization: the Myth of the Peaceful Savage*, New York, Oxford University Press.

<sup>ii</sup> See: 2013, Has Holocaust history just been rewritten? Astonishing new research shows Nazi camp network targeting Jews was ‘twice as big as previously thought’, *The Independent*, March 3, <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/has-holocaust-history-just-been-rewritten-astonishing-new-research-shows-nazi-camp-network-targeting-jews-was-twice-as-big-as-previously-thought-8518407.html>.

<sup>iii</sup> Matthew White has his own book, *The Great Big Book of Horrible Things*, (with a foreword and ringing endorsement by Steven Pinker) where he thinks ‘only’ 13 million were killed. However, White does not seem to be claiming any of this as fact. He states, “*Also, frankly, very little history is undisputed fact anyway. Most history is debatable interpretation of fact. On these pages, I’m offering you my interpretations, but obviously you should study other interpretations before you make up your own mind*”. See <http://users.erols.com/mwhite28/index.htm>.

<sup>iv</sup> “*Natural selection works on averages, so a willingness to take a small chance of dying as part of an aggressive coalition that offers a large chance of a big fitness payoff—more land, more women, or more safety—can be favored over the course of evolution*”. S Pinker, 2011, *The Better Angels of Our Nature: the Decline of Violence in History and its Causes*, London, Viking Penguin: 499.

<sup>v</sup> Crevasses are – rather obviously – a sign of a glacier’s flow, the equivalent of the rapids and cascades of a river. In some places sections of ice might not be able to move much, if at all, for example because they are hemmed in by rock walls. Where there’s no flow, there are no crevasses.

<sup>vi</sup> A Fleckinger, 2011, *Ötzi, the Iceman*, Folio, Vienna/Bolzano. Thanks also to Katharina Hersel of the South Tyrolean Archaeological Museum, Bolzano/Bozen (2013, personal communication).

<sup>vii</sup> Pinker, 2011: 26.

<sup>viii</sup> It's true that a single researcher suggested Ötzi's waterproof cape was, in fact, snowshoes, but a little thought might illuminate the fact that strapping a grass mat to one's soles in mountain terrain would not aid progress.

<sup>ix</sup> My story leaves two "clues" unexplained: Ötzi's cut hand; and the "fact" that blood from four different people was found on his equipment. Whether or not such blood existed is unproven: the Australian academic who made the claim took his unpublished findings to the grave. Ötzi's bow was certainly drenched in blood. The scientist who discovered this proposed two likely explanations: that it was deliberately painted with blood, as a known waterproofing, or that it came from Ötzi's cut hand. There are of course any number of explanations for the cut, not involving raiding.

<sup>x</sup> See: 2012, Thirteen Italians die in bloody start to hunt season, *Reuters*, October 22, <http://www.reuters.com/article/2012/10/22/italy-hunting-deaths-idUSL5E8LMHXF20121022>.

<sup>xi</sup> E.g. Leslie Sponsel, "*human prehistory is relatively free of systematic evidence of organized violence*", <http://peacefulsocieties.org/Archtext/Sponsel96.pdf>. See also, D Fry, Editor, 2013, *War, Peace, and Human Nature: The Convergence of Evolutionary and Cultural Views*, Oxford, Oxford University Press.

<sup>xii</sup> E.g. John Gray, Elizabeth Kolbert, as well as Edward S Herman and David Peterson who wrote a detailed rebuttal of Steven Pinker's data, 'Reality Denial: Steven Pinker's Apologetics for Western-Imperial Violence'.

<sup>xiii</sup> In this case, there is real evidence that they were killed, but it's not because they are in a communal grave. There are plenty of innocent reasons for that. Probably England's most famous and poignant communal grave, for example, dates from 1666 when Elizabeth Hancock buried her husband and six children in the space of a single week. Miraculously, she survived the plague which carried them off, one tragically following the other to their final resting place.

<sup>xiv</sup> Voltaire was arrested following one challenge, and brushed aside another. Peel apologized to one challenger, another was detained. Pinker is probably confusing Napoleon Bonaparte, who was fervently against dueling, with his nephew (also a Napoleon, but hardly a "luminary") who was challenged to a duel, which was never fought. It's true that Wellington did "fight" a duel. In 1829, he challenged Lord Winchilsea over the latter's accusation that the Iron Duke was too pro-Catholic. The men met in south London and, on the order to fire, Winchilsea kept his pistol firmly down. Wellington shot and deliberately missed (that's his story anyway!), whereupon Winchilsea fired into the air. Like most duels, it was hardly the most violent of meetings: duelling was largely not intended to kill, but merely to prove "honour". According to Oren Falk, 'most historical societies in which duelling was frequent did not practise it as a killing sport' (Personal communication 2013). Mark Twain even observed (in *A Tramp Abroad*) that, "*the best physician in Paris has expressed the opinion that if he goes on duelling for fifteen or twenty years more – unless he forms the habit of fighting in a comfortable room where damp or draughts cannot intrude – he will eventually endanger his life*".

<sup>xv</sup> At least eighteen countries have these weapons though most won't admit it. Only the USA and UK are known to have used them in war.

<sup>xvi</sup> W Freeman, 2008, Nonlinear brain dynamics and intention according to Aquinas, *Mind and Matter*, 6, 2: 207-234.

<sup>xvii</sup> The foundations for Western music were also laid down at this time. Medieval Europeans were of course engineers and scientists too, adapting and refining the Chinese inventions of the cannon and magnetic compass, to cite just a couple of world-shattering devices.

<sup>xviii</sup> Guatemalan boss, General Ríos Montt, who was trained in the United States, is the only head of state ever tried for genocide in his own country. President Reagan, who supported him, described him having, "*great personal integrity*", adding, "*I know he wants to improve the quality of life for all Guatemalans*".

<sup>xix</sup> S Corry, 2013, Savaging Primitives: Why Jared Diamond's 'The World Until Yesterday' is wrong, *Survival International*, January, viewed on 18 March 2013, <http://assets.survivalinternational.org/documents/884/corry-on-diamond.pdf>.

<sup>xx</sup> In another of his graphs, "Rate of death in warfare in nonstate and state societies", he picks twenty-seven "nonstate" tribal peoples. In this case, over forty percent are from New Guinea. Pinker, 2011: 53.

<sup>xxi</sup> Corry, 2013: 3.

<sup>xxii</sup> See: <http://tapol.org/press-statements/angry-papuan-leaders-demand-jared-diamond-apologises>.

<sup>xxiii</sup> N Chagnon, 2013, *Noble Savages: My life among two dangerous tribes – the Yanomamö and the anthropologists*, New York, Simon & Schuster: 19.

<sup>xxiv</sup> Chagnon, 2013: 15, 19.

<sup>xxv</sup> Pinker claims, "*A modern concern with the dignity and rights of all peoples inhibits us from speaking too frankly about rates of violence in preliterate peoples, and the 'anthropologists of peace' have worked to give them a Rousseauian image makeover... Anthropologists who did not get with the program found themselves barred from the territories in which they had worked, denounced in manifestoes by their professional societies, slapped with libel lawsuits, and even accused of genocide*". As far as I can tell, there was a single anthropologist who was "barred", "denounced", etc. – Napoleon Chagnon.

<sup>xxvi</sup> The "Yanomami" consist of a number of sub-groups all speaking closely related, largely mutually intelligible, languages. They had no name which encompassed all of them. Different anthropologists have come up with different choices, including "Yanomami" which has become the accepted term, and is now also widely used by them (Chagnon calls them "Yanomamö").

<sup>xxvii</sup> See: <http://www.livinganthropologically.com/2013/03/16/brian-ferguson-napoleon-chagnon>, and [http://anthroniche.com/darkness\\_documents/0246.htm](http://anthroniche.com/darkness_documents/0246.htm).

<sup>xxviii</sup> Chagnon violated taboos about naming the dead. He also caused internal divisions by rewarding particular individuals with gifts, including weapons. See for example, 2013, How Napoleon Chagnon Became Our Most Controversial Anthropologist, *The New York Times*, February 13, <http://www.nytimes.com/2013/02/17/magazine/napoleon-chagnon-americas-most-controversial-anthropologist.html?pagewanted=all>.

<sup>xxix</sup> For example, Pinker quotes Rafael Karsten on “Jivaro” “wars of extermination”. He omits to tell us that Karsten described the “Jivaro” as “the most warlike of all Indian tribes in South America” (R Karsten, 1923, *Blood, Revenge, War and Victory Feasts among the Jibara Indians of Eastern Ecuador*, Washington, U.S. Government: 1).

<sup>xxx</sup> Pinker says, “*The cutting or cooking of live animals by traditional peoples is far from uncommon... Pets too are treated harshly: a recent cross-cultural survey found that half the traditional cultures that keep dogs as pets kill them, usually for food*”. This is one of only three times in the seven hundred-page book where the phrase “traditional cultures” occurs, and the only time “traditional peoples” appears. Pinker doesn’t define them, but it’s not difficult to see that it’s part of his denigration of tribal peoples. So, skipping over the fact that Americans cook (and mail) lobsters and eat oysters when they are still living, let’s examine the “survey” Pinker (mis)cites. Human-Pet Dynamics in Cross-Cultural Perspective (P.B. Gray & S.M. Young, 2011, *Anthrozoos*, 24: 17-30) is in fact an outline of what the electronic Human Relations Area Files say about a sample set of sixty – not necessarily “traditional” – societies. The original data is drawn from different, often pretty dated, sources. If it can be called a “survey” at all (its authors don’t), then it’s a survey of some of the literature. Anyway, of the sixty listed societies, twenty-two were deemed to have kept pet dogs, and eleven apparently killed them in some circumstances. Pinker turns this into, “*half the traditional cultures that keep dogs as pets kill them*”. However, the source does not mention which of the sixty listed societies had pet dogs, nor which ones killed them, nor identify any societies as “traditional” or otherwise. It does cite a few examples (e.g. with a Saami account, over seventy years old) where dogs were killed when they had grown too old (in North America and Europe, it’s called “putting to sleep”, or “putting down”). The sample includes folk like the Sinhalese (most Sri Lankans), Korea (sic), Central Thai (where Bangkok is situated), Highland Scots, Serbs, and Brazilians from the state of Bahia. None of these are tribal peoples; others in the sample are, or were. It may be that every dog-killing society was “traditional”, but the paper doesn’t say that. As so often, Pinker tries to lead us to a conclusion not actually supported by the data he cites. Now, let’s consider what happens to stray dogs in the United States and Europe: they are taken to shelters and then, if no one wants them and space is limited, they are “put down”. In other words, we kill dogs too! In his section on our increasing kindness to animals (which is why he brings up the nastiness of “traditional cultures”), Pinker omits to mention the illegal, multi-million dollar “sport” of dog fighting, which is reportedly widespread in the United States and Europe. Nor does he cite the extensive suffering resulting from our playing Frankenstein and creating “pure” breeds. The British RSPCA makes the point, “*A recent study showed that all of the fifty most popular dog breeds have some aspect of their body which can cause suffering*”. Many have deformed bones such as hip dysplasia (Bulldogs), others have difficulty seeing (Poodle), hearing (Dalmatian), or even breathing (Pekingese). Perhaps Pinker needs to look again at how we really treat dogs (as well as stop imagining British foxhunters used Bloodhounds).

<sup>xxxi</sup> E.g. When missionaries introduced Christianity to some communities in Papua New Guinea, the dismantling of the order created by the men’s house served to increase violence.

<sup>xxxiii</sup> In a talk at the Royal Society of Arts, London, 2013, February 5.

## **I Vestiti nuovi dell’Imperatore nel Giardino dell’Eden, e altre pericolose assurdità**

### **Perché Napoleon Chagnon non può dimostrare niente?**

di Stephen Corry

Traduzione italiana di Francesco Orlandi

*L’ultimo libro di Napoleon Chagnon, *Noble Savages (Nobili Selvaggi)*, è una sintesi del suo lavoro con gli indigeni Yanomami dell’Amazzonia, ed è rivolto a un pubblico di non specialisti. Questo antropologo è il perno del recente ritorno del mito del “Cattivo selvaggio”. Chagnon asserisce di avere la verità scientifica dalla sua, sostenendo che i suoi critici, specialmente coloro che hanno lavorato con gli stessi Yanomami, sminuiscono il ruolo della violenza in questi e in altri gruppi amazzonici. Corry dimostra che le affermazioni di Chagnon sono prive di fondamento, che le sue citazioni vengono da fonti sospette, e che si contraddice interpretando male i suoi stessi dati. Corry ricorda i rapporti di Chagnon con alcuni funzionari degli Stati Uniti, e sottolinea come il suo mito del “Cattivo selvaggio” ricalchi e rafforzi quello dei missionari estremisti. Corry sostiene che le caratterizzazioni di Chagnon sono pericolose e prive di valore scientifico.*

La litania di Jared Diamond e di Steven Pinker sullo “stato di guerra permanente” che affliggerebbe la maggior parte delle società tribali, così come le società preistoriche, domato grazie all’avvento dello Stato, si basa, in buona parte, sulle idee che Napoleon Chagnon ha degli Yanomami. Chagnon è il più controverso antropologo d’America e ha trascorso la sua vita non facendo altro che promuovere i suoi studi su questo popolo amazzonico (che lui chiama “Yanomamö”).<sup>lix</sup>

In questo senso, il nuovo libro divulgativo di Chagnon, sarcasticamente intitolato *Noble Savages: My Life Among Two Dangerous Tribes – the Yanomamö and the Anthropologists*,<sup>lx</sup> può essere considerato come parte di una trilogia, completata da Diamond e Pinker. Nonostante negli ultimi tempi abbia riscosso molto successo nelle librerie – e sembri voler chiudere retroattivamente i conti con i suoi critici – le ipotesi di Chagnon sono il fondamento del ritorno

del mito del Cattivo selvaggio, e quindi devono essere analizzate nel dettaglio.

Ma prima di farlo, liberiamoci di alcune considerazioni minori. Di scarsa importanza è la confusione che l’Autore fa tra le due organizzazioni, *Survival International* e *Cultural Survival*,<sup>lxi</sup> anche se certamente da questo si evince

una certa approssimazione nella verifica dei dati.

L’aspetto più sorprendente di Chagnon è il suo stile. Ha bisogno di un’incredibile quantità di cose, tra cui una grande quantità di “oggetti da scambiare” di gran lunga superiore a quello che la maggior parte degli antropologi considererebbe necessario o si potrebbe permettere – principalmente tubi d’acciaio, *machete* e pentole da cucina, usati per pagare gli Yanomami e ottenere informazioni.<sup>lxii</sup> È raro che si sposti leggero; quando viaggia sulla sua canoa motorizzata, spesso si trascina dietro anche una barca. Ha bisogno di “trasportatori” yanomami (parola mia, non sua), in parte per trasportare tutte



queste cose, ma anche per costruire le sue case e per trasmettere le sue richieste. Ha ordini per chiunque e per qualsiasi motivo, senza riguardi per il fatto di essere ospite in territorio altrui. Al contrario, cerca di piegare costantemente i padroni di casa alla sua volontà.<sup>lxiii</sup>

Non rende le cose facili né per loro né per se stesso. Deve trasportare, o ha fatto trasportare, il suo cibo in scatola perfino nelle aree più remote.<sup>lxiv</sup> Oltre alla macchina fotografica, ha sempre con sé anche una Polaroid, con le sue pellicole ingombranti e costose; ha due fucili anziché uno, e così via. Se anche volessero imitarlo, pochi antropologi troverebbero risorse sufficienti per riuscirci.

Un altro fatto sorprendente è che, pur essendosi a lungo presentato come un Indiana Jones, sembra spesso fuori posto, persino in difficoltà. È sincero riguardo a questo punto: non riesce a mantenere a distanza gli insetti dal burro di arachidi e i funghi dal suo perizoma, si arrabbia quando gli indigeni gli fanno uno scherzo, e offende quasi tutti.<sup>lxv</sup> Gli Yanomami hanno sufficienti ragioni per esserne turbati, non da ultimo per il suo metodo di raccolta dati che fa leva sulle loro inimicizie.<sup>lxvi</sup> Per coronare il tutto, una volta Chagnon ha quasi sparato a un ragazzino Yanomami, si è lamentato della sua pistola, e si è dichiarato “fortemente irritato” - ma non si stava riferendo al rischio fatto correre al bambino<sup>lxvii</sup>!

Il suo libro non indurrà molte persone a provare empatia per indigeni, o per Chagnon: d'altro canto non è messa in evidenza l'umanità di nessuno di loro. E questo è particolarmente rilevante perché Chagnon, nelle sue ricerche sul campo, ha per lungo tempo assegnato a se stesso il ruolo di attore principale, in apparenza ingiustamente calunniato, frainteso e indesiderato. Nel suo ultimo libro, il lettore apprende molto sugli infiniti problemi degli antropologi, ma molto meno sui popoli indigeni - con la significativa eccezione di quanto possano essere sgradevoli molti di loro.

Ovviamente, questi aneddoti non influiscono sulla veridicità delle sue teorie. Ma se anche fosse, nessuno potrà negare che Chagnon trasformi le sue deduzioni in supposizioni apertamente non suffragate da fatti.

Ad esempio, non spiega come sia potuto arrivare a due ampie generalizzazioni durante il suo primo giorno di ricerca sul campo nel 1964. Arrivato dopo la fine di un combattimento, chiede a un missionario evangelico suo amico di insegnargli le sue prime - forse profetiche -

parole in lingua Yanomami: “Non farlo. Le tue mani sono sporche”.<sup>lxviii</sup> Quindi, arriva immediatamente alla conclusione che “*lo stato di belligeranza tra i nativi... era una minaccia cronica*” (l'enfasi è sua) e che “*all'origine della maggior parte delle discussioni e delle lotte tra gli Yanomamö c'erano le donne*”. Impiega tutto il resto del libro - e della vita, del resto - cercando di accreditare questa fulminante intuizione, portandola molto oltre, e concludendo che “*sembra*” che ogni società tribale abbia vissuto così fino a quando non ha perso la sua condizione “*originaria*”. Al di là dei suoi studi sulle parentele di alcune comunità yanomami, come può sostenere un'opinione tanto pesante per la storia dell'umanità?

Ma cominciamo la nostra analisi tornando indietro al 1968, quando Chagnon (nel suo primo libro) dichiarò inequivocabilmente che gli Yanomami praticavano l'infanticidio femminile<sup>lxix</sup> e che, quindi, dovevano lottare per le donne per il semplice fatto che non ce n'erano abbastanza per tutti. Lo affermò senza fornire alcuna prova e questo non sorprende, dato che non è vero: come nella maggior parte delle società, anche tra gli Yanomami capita che vengano uccisi dei neonati,<sup>lxx</sup> ma si tratta di eventi rarissimi e che non riguardano esclusivamente le femmine. Nonostante Chagnon ripeta la sua affermazione sull'infanticidio femminile nella seconda edizione di *Yanomamö* (1977), sei anni più tardi la cancella completamente.<sup>lxxi</sup> Gli studenti che leggessero il testi pubblicati da Chagnon fino al 1983 sarebbero erroneamente portati a credere che gli Yanomami praticassero l'infanticidio femminile. Mentre coloro che studiassero lo stesso libro in edizioni successive non troverebbero alcuna allusione a questa pratica.<sup>lxxii</sup>

Oggi, la sua teoria più generalizzata è anche la più incerta - a volte è enunciata come una possibilità, altre volte è più una certezza - ma sembra in ogni caso divisa in due. La prima parte è data come indiscutibile: “*I dati archeologici forniscono abbondanti prove del fatto che combattimenti e guerre erano comuni prima dell'origine dello stato politico e, in gran parte delle Americhe, precedenti all'arrivo degli Europei*”. Per quanto riguarda i “*combattimenti*”, il termine “*comune*” è abbastanza vago, quindi non può essere messo in discussione, sebbene i “*dati archeologici*” non siano in grado di rivelarne la frequenza.

Che ci siano poi state “*guerre*”, è un altro paio di maniche. C'è chi pensa che non abbiano avuto inizio se non *dopo* l'invenzione dello stato,

ma il tutto dipende da quello che si intende per “guerra”.<sup>lxxiii</sup> Ad ogni modo, tutti sanno che combattimenti e guerre sono diventati estremamente comuni dopo l’arrivo sulla scena degli Europei.

In seguito, Chagnon continua su toni evolucionisti: *“Dove sono stati ritrovati molti scheletri insieme, vittime di massacri, sembra che le donne siano state un bottino prezioso”*. In poche parole, chi uccide si prende la donna.

Fornisce un solo esempio per questa teoria: Crow Creek nelle Grandi Pianure, dove furono seppelliti circa cinquecento individui intorno al 1325. Secondo Chagnon vi sarebbero discrepanze nella conta dei corpi: mancherebbero molti bambini e ragazze. Decide che è *“molto probabile”* che fossero stati catturati, e che *“presumibilmente”* le donne fossero diventate *“compagne aggiuntive per i loro rapitori”*. Ma non spiega perché usa queste qualificazioni – *“sembra”*, *“molto probabile”*, *“presumibilmente”* – quando la sua tesi è quella che questi comportamenti siano prevalenti nel corso di tutta la storia. Infatti, è l’unico motivo per cui menziona questo caso nel suo capitolo intitolato *“Conflitti per le donne”*.

In seguito, Chagnon si abbandona stranamente a tre confessioni: *“Non conosciamo direttamente quanto fossero comuni i combattimenti per le donne... nel passato”* (enfasi sua); siti come Crow Creek sono *“rari”* (in realtà, è unico<sup>lxxiv</sup>); e *“i resoconti etnografici spesso tacciono sui combattimenti per le donne, anche se avvengono alla presenza dell’antropologo”*. La sua onniscienza sul quello che gli altri antropologi tacerebbero è, a dir poco, sorprendente, o forse semplicemente intende dire, *“la maggior parte non fa riferimento a combattimenti, ma non lasciamo che questo rovini la teoria”*.

Lasciatosi alle spalle questa presunta prova diretta, Chagnon passa a racconti indiretti di lotte avvenute per le donne, presentando solo due esempi: gli scritti dei conquistatori spagnoli e il galeotto William Buckley, che fuggì verso l’entroterra australiano nel 1803 e in seguito raccontò le sue avventure con gli Aborigeni. Il suo libro, pubblicato nel 1852 (citato anche da Pinker),<sup>lxxv</sup> è zeppo di affermazioni chiaramente inventate, o quanto meno frutto di fraintendimenti.<sup>lxxvi</sup>

Ma questo non è particolarmente convincente, quindi torniamo brevemente a parlare della prova *“diretta”*, la presunta assenza di bambini e ragazzine nel massacro di Crow Creek. In primo luogo, questa affermazione non è

affatto certa: gli archeologi hanno sottolineato che il sesso e il genere dei resti scheletrici sono difficili da determinare. In secondo luogo, se davvero c’era un qualche squilibrio, forse esisteva già nella popolazione vivente: non erano in gran forma, forse a causa della mancanza di cibo dovuta al cambio climatico. Ad ogni modo, volendo concedere a Chagnon il beneficio del dubbio, se anche accettassimo l’idea della mancanza di individui femminili tra i resti, potremmo comunque interpretare il contesto in modi diversi. Le donne potrebbero essere fuggite o essere state allontanate prima dell’attacco; magari erano state risparmiate e lasciate libere di andarsene, o forse erano state catturate e tenute come schiave, o integrate nel gruppo, ma non come *“compagne aggiuntive”*. O magari furono effettivamente uccise ma i loro corpi non vennero sepolti, o semplicemente non sono ancora stati trovati. Chi può saperlo? Né io, né Chagnon, né nessun altro.<sup>lxxvii</sup>

L’affermazione di Chagnon, *“le donne erano un bottino prezioso”*, è solo una sua congettura. Potrebbe avere ragione, ma non ci dice se esistono prove capaci di dimostrare che questa fosse una pratica diffusa. In effetti, se esiste una *“prova archeologica che in passato la gente combatteva per le donne”* (sottotitolo del suo capitolo), Chagnon non ce lo rivela: Crow Creek non ne fornisce nessuna.

C’è letteralmente una grande differenza tra il dire che le persone si uccidono tra di loro e che una delle ragioni per cui gli uomini combattono sono le donne – entrambe affermazioni banali e scontate – e l’avanzare una teoria *“scientifica”* sulla bellicosità *“cronica”* di questi uomini, e sulle donne come *“principale origine”* dei conflitti, e sul come tutto ciò possa aver determinato l’evoluzione dello Stato, e quindi del mondo in cui ci è toccato di nascere.

Per Chagnon gli assassini hanno più donne, e più bambini – e nipoti – rispetto ai non-assassini, dunque hanno un vantaggio genetico. La selezione genetica favorisce gli assassini perché la società (per lo meno quella yanomami) attribuirebbe loro maggior prestigio. Si suppone che tutti noi siamo il risultato di questo processo.

Chagnon non ha mai visto un attacco: fa affidamento su quanto gli è stato raccontato (a volte dai missionari).<sup>lxxviii</sup> Le sue conclusioni si basano sullo studio di 380 uomini Yanomami, 137 dei quali dicono di avere ucciso qualcuno (secondo Chagnon).<sup>lxxix</sup> E tutto questo è la sintesi di *“venticinque anni di ricerche sulle guerre yanomami”*, e sembra essere tutto quello che ha

accumulato durante decenni di studio. I dati vennero pubblicati originalmente nel 1988 sulla rivista *Science*,<sup>lxxx</sup> in cui Chagnon faceva riferimento a 282 morti violente “negli ultimi 50-60 anni”. In breve, Chagnon ha trascorso un quarto di secolo alla ricerca di uno “stato di guerra” dove pensava che questo fosse più frequente, e ha messo insieme un totale di 137 casi di Yanomami apparentemente “assassini”.

Fino a che punto questo rappresenta la norma? Chagnon scrive: “Circa il 45% di tutti i maschi adulti viventi erano unokais,<sup>lxxxi</sup> ovvero, avevano partecipato all’uccisione di almeno una persona. È una percentuale straordinariamente elevata” (e dall’articolo di *Science* si evince chiaramente che molti uomini dovevano aver “ucciso” la stessa vittima).

Sia detto per inciso, Chagnon nel libro non fa riferimento al fatto che molti Yanomami, tra cui alcuni capi rispettati, rigettano le incursioni o i combattimenti, e che questa è una posizione accettata dal loro lignaggio.

Prima di continuare, è importante parlare di queste incursioni classiche, perchè sono diverse dall’impressione che ne dà il libro, dove la “guerra” è cronica, ossessiva, frequente e sanguinosa. Venticinque anni fa, Chagnon descriveva così le incursioni yanomami a un pubblico accademico: “Il numero di vittime a ogni attacco è solitamente basso – uno o due individui... in genere, uccidono il primo uomo che incontrano... con quanti più uomini è possibile... sparano alla vittima... e si ritirano frettolosamente”.<sup>lxxxii</sup> Ovviamente si tratta di atti riprovevoli e nessuno vorrebbe trovarsi dalla parte sbagliata, ma non stiamo parlando di massacri.

Analizziamo le percentuali citate in precedenza da un altro punto di vista. Lo studio comprende 380 uomini, di cui 54 avrebbero apparentemente affermato di aver ucciso due o più persone, mentre altri 83 dichiarano di aver “partecipato” all’uccisione di una persona. Come è stato detto, Chagnon arriva alla conclusione che il numero degli “assassini” rappresenta “circa il 45% dei maschi adulti viventi”. Ma si sbaglia: seguendo i suoi stessi dati, la percentuale reale sarebbe il 36%. Ha gonfiato il dato di un quarto.<sup>lxxxiii</sup>

Potremmo arrivare al 44% solo escludendo gli individui tra i venti e i ventiquattro anni, nonostante questi uomini siano inclusi nelle tabelle del libro (anche se, come afferma lo stesso Chagnon, le età sono soltanto ipotizzate). Eliminando i giovani tra i venti e i ventiquattro anni, Chagnon rinforza la conclusione alla quale

vuole arrivare, ma è un’evidente falsificazione delle cifre. L’esclusione totale di ragazzi sotto i vent’anni è un’altra carenza rilevante. Alcuni Yanomami più giovani avrebbero partecipato sicuramente alle incursioni, così come succede a adolescenti e preadolescenti coinvolti nelle guerre del mondo industrializzato.<sup>lxxxiv</sup> Se Chagnon li avesse inclusi, non avrebbe fatto altro che indebolire ulteriormente le sue conclusioni.

Comunque sia, se dessimo i suoi numeri per buoni, potremmo riformulare la sua analisi in questo modo: la maggior parte degli Yanomami non uccide,<sup>lxxxv</sup> e molti di quelli che sostengono di averlo fatto, hanno ucciso una sola volta.

Chagnon ha formulato la sua teoria della violenza – l’apologia del mito del Cattivo selvaggio diffusa in tutto il mondo – sulla base di un campione totale che non riempirebbe un paio di vagoni di metropolitana. Inoltre, quasi tutti i *serial killer* Yanomami, quelli che dicono di aver ucciso dieci o più volte, provenivano da un solo villaggio che aveva la reputazione di essere insolitamente violento. Otto degli undici principali “assassini” provenivano da là,<sup>lxxxvi</sup> ma questi fatti non sono menzionati nel suo ultimo libro.

Escludendo questo particolare insediamento dal dato finale, la media cambierebbe in modo drastico, ma non abbiamo sufficienti informazioni per poterlo fare.

Quindi, che cosa mostrano davvero questi numeri? Nell’articolo di *Science* (ma non nel libro) Chagnon afferma che ci sono state 282 morti violente nel corso di circa cinquanta-sessant’anni, in villaggi con una popolazione di 1.394 persone (dato del 1987), più qualcuno nelle vicinanze.<sup>lxxxvii</sup> Il tasso massimo è di 5,1 morti violente all’anno, meno dello 0,4% della popolazione. È un dato considerevole, anche se inferiore a quello delle recenti guerre europee. Durante la Seconda Guerra Mondiale, per esempio, i Sovietici hanno avuto perdite in proporzione sei volte più elevate<sup>lxxxviii</sup> rispetto agli Yanomami, i quali, ricordiamolo, sarebbero apparentemente imbrigliati in uno stato di guerra permanente.

Sono passati circa venticinque anni da quando Brian Ferguson ha messo in evidenza che i dati di Chagnon non sostengono la sua tesi per un’altra ragione: non tengono conto degli eventuali figli degli uomini morti.<sup>lxxxix</sup> Ad esempio, se gli indigeni che hanno ucciso qualcuno in seguito muoiono avendo avuto, diciamo, un solo figlio (o nessuno), allora anche questo modificherebbe la media di Chagnon, e screditerebbe ulteriormente le sue conclusioni. È

una deficienza così evidente che l'antropologo Daniel Lende si domanda come sia stato possibile che l'articolo di Chagnon abbia superato la revisione necessaria per la pubblicazione su *Science*.<sup>xc</sup> Le critiche mosse dagli scienziati per le lacune del metodo scientifico di Chagnon, in ogni caso, sono opportunamente ignorate da coloro che si servono della teoria di Chagnon per difendere le loro opinioni. Chagnon pretende che siano le critiche nei suoi confronti a essere "anti-scientifiche" – e questo non è assolutamente vero.<sup>xcii</sup>

Chagnon disse a Ferguson di *aver raccolto* informazioni anche sui figli degli assassini morti, e che le avrebbe pubblicate, tuttavia a me non risulta che lo abbia mai fatto.<sup>xcii</sup>

Ma c'è un aspetto ancora più profondo: i presunti "assassini" di Chagnon hanno davvero ucciso qualcuno? Marta Miklikowska e Douglas Fry hanno messo in evidenza la criticità della definizione della parola yanomami "unokais" come "guerrieri che hanno ucciso qualcuno". In realtà, il termine include gli uomini che durante le incursioni hanno scoccato una freccia senza necessariamente aver colpito un obiettivo vivente, così come coloro che lanciano "incantesimi" mortali sui nemici, "uccidendoli" a distanza, seguendo una logica che è più sciamanica che fisica.<sup>xciii</sup> In altre parole, agli occhi di un occidentale non tutti gli "unokais" sono degli assassini.

Miklikowska e Fry non si fermano qui: citano ricerche su altri popoli tribali, alcuni con una maggiore propensione alla violenza rispetto ad altri, giungendo a risultati totalmente differenti da quelli di Chagnon, a volte opposti. In altre società, gli assassini hanno *meno* figli perché è probabile che le loro vite vengano interrotte da attacchi vendicativi.<sup>xciv</sup> In un colpo solo, questo *dimostra* che i dati di Chagnon *non possono* essere estrapolati per l'evoluzione sociale in generale. Miklikowska e Fry segnalano anche che, in maniera insolita nel caso degli Yanomami, i presunti "assassini" di Chagnon hanno in media dieci anni più dei non-assassini: dunque è probabile che abbiano avuto in ogni caso più figli.

Gabriele Herzog-Schröder ha evidenziato un altro grande problema nella definizione di Chagnon: lo stesso termine "unokai" è usato anche per definire un uomo che accompagna la sua futura sposa nel rituale di passaggio all'età adulta.<sup>xcv</sup>

Quando la si analizza, l'ipotesi di Chagnon assomiglia di più a una caduta biblica, con donne fonte di tutte le disgrazie, che una

meticolosa osservazione darwiniana. Forse non dovremmo sorprenderci che Chagnon pensi che "la maggior parte degli uomini Yanomamö cercano per tutto il tempo di accoppiarsi con le donne disponibili"<sup>xcvi</sup>

Chagnon afferma inequivocabilmente – ma senza spiegare quali dati siano a supporto – che "la maggior parte delle dispute, dei combattimenti e delle guerre [degli Yanomamö] possono essere ricondotte in ultima analisi a conflitti... provocati dall'infedeltà, presunta o effettiva, delle mogli". Vale la pena sottolineare l'uso di "in ultima analisi" e "presunta", e quindi analizzare altre sue affermazioni, in cui non dice esattamente la stessa cosa. Chagnon scrive: "Se dovessi specificare la singola causa più frequente di conflitti mortali [yanomamö], direi che è la vendetta per un omicidio precedente"; "Gli Yanomamö si scontrano frequentemente a causa delle donne, ma sarebbe approssimativo e fuorviante affermare che essi 'vanno in guerra' per le donne", (contraddicendosi apertamente con quanto afferma nell'edizione del 1977, dove scrive "Alcune guerre... vengono ingaggiate con l'obiettivo di rapire le donne"<sup>xcvii</sup>). E ancora: "Generalmente gli scontri sono il risultato dell'accumularsi di rancori di diverso genere". Inoltre, è da considerare che "Gli Yanomamö giustificano alcune delle loro incursioni mortali con la vendetta per la morte di qualcuno. Come enfatizzato altrove, l'omicidio precedente è spesso il risultato di un combattimento per le donne" (sottolineatura mia). (Nel suo libro del 1977, fornisce un'altra spiegazione: "Il possesso delle armi da fuoco ha provocato guerre dove in precedenza non c'erano").<sup>xcviii</sup>

Nonostante sia il punto centrale della sua teoria, non sembra che abbia preso una posizione definita circa l'effettivo peso delle donne in tali dispute. Le guerre sono combattute per le donne, o no? Se un Indiano afferma che sono le "donne" la causa degli scontri, potrebbe riferirsi in realtà alle "relazioni di parentela" in un senso più ampio che partner sessuale o matrimoniale? Potrebbe essere che questa sia solo la risposta che ogni tanto gli uomini danno se gli viene chiesto con insistenza di fornire una spiegazione per la guerra? Dopo tutto, spesso i teppisti ansiosi di iniziare una rissa prendono a pretesto un'occhiata di troppo alla fidanzata. Tutto ciò solleva forti dubbi sulla possibilità di analizzare correttamente le società così come si analizza il comportamento di altre specie: confrontando quello che le persone dicono di fare, con l'osservazione diretta di quello che gli animali effettivamente fanno.<sup>xcix</sup>

Questa non è certo una questione di semantica: Chagnon sta proponendo una teoria sull'evoluzione della vita sociale; si trova in disaccordo con la maggior parte degli altri antropologi; sta cercando di incrinare la nostra visione di noi stessi per persuaderci che la società è il risultato della belligeranza perpetua degli uomini – abbiamo successo perché uccidiamo la gente. Chagnon può anche credere che sia così, ma se questa è scienza, allora spetta a lui presentare prove convincenti – almeno qualcuna!

Non c'è bisogno di passare anni in Amazzonia per capire che ci sono uomini che litigano per le donne (e viceversa), e nonostante Chagnon ritenga che i suoi critici siano inguaribili romantici, non conosco nessuno che affermerebbe il contrario. Il disaccordo non è sull'esistenza della violenza, ma fino a che punto la si possa definire “cronica”, se esiste *una qualche* prova che indichi che *la maggior parte* delle incursioni ha origine a causa delle donne, e se la tendenza a diventare assassini sia realmente il risultato di un processo di selezione naturale o meno.

Chagnon non porta molti altri autori a suo sostegno, ma quando lo fa, vale la pena dire chi sono. Per esempio, cita Gordon Larson, il pastore evangelico che studiò i Dani in Papua Occidentale. Larson raccolse i “*motivi dichiarati*” di 179 conflitti verificatisi nel corso di trent'anni. Chagnon ne offre questa interpretazione: “*La causa più frequente di tali conflitti sono le donne, in almeno 73 dei 179 casi (41%)*”. La percentuale è sicuramente alta ma, come sempre, è possibile esprimere lo stesso dato in modi diversi: la maggioranza dei motivi manifesti dei conflitti (circa il 60%) non riguarda le donne. Nella prefazione alla sua tesi di dottorato, Larson afferma, “*i combattimenti scoppiano principalmente a causa della crescita della popolazione*” e non fa nessun riferimento alle donne.<sup>c</sup>

Tornando agli Yanomami, Chagnon ammette che altri antropologi che hanno lavorato con lo stesso popolo lo accusano “*di aver inventato o ingigantito la violenza degli Yanomamö*”. Cita a sua difesa imprecisati missionari e impiegati statali, ma riporta una sola fonte che ritiene “*affascinante*”. In questa si descrive l'orribile pestaggio di una giovane donna e un'agghiacciante aggressione di un uomo a sua moglie. Entrambi fanno capo (ma davvero?) a Mark Ritchie, un commerciante evangelico che “*fece amicizia con un gruppo di... missionari*” e visitò il loro campo negli anni '80.

Chagnon non ce lo dice, ma non esiste indizio che provi che Ritchie sia stato testimone di qualsivoglia avvenimento riportato nel suo libro del 1996.<sup>ci</sup> In realtà, tutte le storie provengono dal missionario evangelico Gary Dawson. Ritchie non chiarisce questo punto. Al contrario, scrive: “*Per riportare la storia [degli indigeni] in maniera autentica [sic!], l'ho raccontata attraverso gli occhi di Uomo della giungla, uno dei loro capi più carismatici. I lettori potrebbero essere turbati... dalla capacità di questo sciamano di entrare nella testa di chiunque... Mi sono ritrovato... a chiedere: 'Come l'hai saputo, se non eri lì e [i testimoni oculari] non te l'hanno raccontato?' Mi rispondeva sempre la stessa cosa: 'Semplicemente sapevo', una risposta che non si presta ad alcuna confusione per i popoli della foresta pluviale*”.<sup>cii</sup>

Di certo, tutto questo mi confonde. Tali racconti, ripetuti da Chagnon, erano stati raccontati a Ritchie, il quale li ha ottenuti da Dawson. Dunque, il missionario Dawson ha vissuto in prima persona quello che è stato raccontato nel libro? Egli trascorse gran parte della sua vita con gli Indios, e avrà visto molte cose, ma sembra che la maggior parte delle storie gli furono originariamente raccontate dai suoi indigeni convertiti (i quali, per inciso, sono spesso i più zelanti nel denunciare le loro antiche usanze). Essi nel volume sono “rappresentati” (si presume per esigenze di narrazione) da un personaggio chiamato “Uomo della giungla”, il quale “semplicemente sapeva” questi fatti! Risulta evidente dalla lettura del libro di Ritchie che l'Uomo della giungla conosceva una misteriosa quantità di storie, tra cui anche le esperienze provate dalla gente al momento della morte.<sup>ciii</sup> Tale onniscienza compete con quella di Chagnon al tempo del suo primo incontro con gli Yanomami (come l'Uomo della giungla, Dawson e Ritchie, anche Chagnon riporta statistiche e particolari dettagliati di incursioni e mattanze cui non ha mai assistito).<sup>civ</sup>

Un ulteriore punto, presente non nel libro del commerciante Ritchie, ma nel resoconto di una visita che il missionario Dawson fece alle chiese americane, potrebbe non chiarire nulla, ma fornisce un indizio circa le sue abitudini. Dawson sembra avallare un'affermazione di uno Yanomami convertito, secondo il quale le carte dei “Pokemon” Nintendo sono in realtà immagini di veri spiriti maligni che gli sciamani Yanomami possono riconoscere.<sup>cv</sup> La credenza nel mondo degli spiriti è forte tanto tra i missionari evangelici che tra i popoli tribali, ma qualcuno forse

potrebbe pensare che attribuire poteri satanici ai cartoni animati dei bambini sia davvero troppo.

Il libro filo-missionario di Ritchie, da cui Chagnon attinge più volte, sostiene di essere una fonte di prima mano, cosa che in realtà non è affatto.<sup>cvi</sup> È talmente intriso dello stile evangelico del “Cattivo selvaggio” che è sbalorditivo che possano esistere antropologi che si sognino di citarlo, per non dire che lo possano usare per sostenere una teoria dell’evoluzione umana, o per difendere la stereotipizzazione di un intero popolo.<sup>cvii</sup>

Ed è perfino più sorprendente che Chagnon lo menzioni. Nonostante Ritchie elogi Chagnon per la sua opinione sulla violenza degli indigeni, lo accusa di “omicidio spirituale di un bambino”, a cui si riferisce sardonicamente come “indubbiamente uno dei massimi successi di Chagnon sulla cultura Yanomamö”.<sup>cviii</sup>

Quindi, per sostenere la sua rappresentazione del “Cattivo selvaggio”, Chagnon si rivolge *solamente* alle fonti dei missionari evangelici o a quelle più antiche, come quella del galeotto australiano, “come raccontate” ad altri. Tali resoconti furono scritti con il convincimento che i popoli tribali *dovessero* essere selvaggi arretrati. Non dimostrano nulla; dunque perchè citarli?<sup>cix</sup> Naturalmente, la risposta è che concordano tutti sui presupposti.

La *Missione delle Nuove Tribù*, attiva per anni con gli Yanomami prima della comparsa di Chagnon, resta una delle organizzazioni evangeliche più fondamentaliste al mondo. Fino a che le polemiche non la costrinsero ad abbassare i toni negli anni ‘70, era solita rappresentare molte tribù attraverso caratterizzazioni così estreme da poter essere scambiate per parodie.

La sua rivista *Brown Gold* pubblicava fumetti in cui si vedevano madri indigene gettare i loro bambini in fiumi infestati da coccodrilli e comportarsi in genere come se fossero possedute da Satana (inutile dire che i suoi critici, come il sottoscritto, sono anche loro in combutta con il Maligno). La propaganda della *Missione delle Nuove Tribù* sosteneva che i missionari arrivarono presso questa gente sventurata, lottarono, alla fine sconfissero l’Anticristo e salvarono (alcuni, ma spesso non troppi) popoli tribali per l’eternità.

Qualche volta, fu lotta nel senso letterale del termine. In Paraguay, i missionari mandarono gli indigeni a “catturare” i parenti che cercavano di evitare il contatto per “condurli” alle missioni. Di solito gli incontri erano violenti e provocavano la morte di molti indigeni su entrambi i lati (una di queste spedizioni è stata registrata su nastro).<sup>cx</sup> Le

persone appena contattate, private della possibilità di cacciare o di nutrirsi autonomamente, venivano ridotte alla completa dipendenza dagli aiuti della missione e spesso si ammalavano fino a morire. Ma questa non era la principale preoccupazione della *Missione delle Nuove Tribù*: secondo loro, i morti erano comunque destinati alla dannazione eterna, a meno che non avessero prima accolto Cristo come loro Salvatore.

Chagnon non avrebbe potuto ignorare tutto questo. Ma mentre cita ripetutamente i missionari evangelici e i loro amici a proprio favore, si astiene dal menzionare il dibattito sulle loro controverse figure. Anzi, i missionari delle *Nuove Tribù* e i funzionari del governo degli Stati Uniti sono praticamente gli unici gruppi scampati alle sue critiche.<sup>cxii</sup>

Sebbene Chagnon fosse favorevole al progetto di portare un funzionario del Dipartimento di Stato tra gli Yanomami, “*così che possa vedere in prima persona gli Indios privi-di-cultura del Bacino Amazzonico*” (il viaggio fu poi bloccato dai cattolici), non ha fatto alcun riferimento (per lo meno nel libro) a una visita molto più importante che venne invece realizzata. Il 7 marzo 2013, Michael Skol, un consulente del “libero mercato”, scrisse al *New York Times* affermando che, durante il suo incarico di ambasciatore degli Stati Uniti in Venezuela, nei primi anni ‘90, accompagnò Chagnon dagli Yanomami, perchè la sua “*presenza in quel viaggio era necessaria per assicurare l’ingresso [di Chagnon], poiché determinate persone ben inserite si opponevano alle sue attività*”.

Egli non spiega perché questo compito ricadde sull’ambasciatore statunitense, soprattutto in un momento in cui l’*impeachment* presidenziale, le violente sommosse e i colpi di stato falliti (che finiranno col portare al potere l’anti-americano Hugo Chavez), avrebbero dovuto tenerlo occupato a Caracas. Sorprende che qualcuno nella sua posizione non faccia segreto delle sue convinzioni politiche, anche se abbastanza estreme: egli pensa, per esempio, che nessun altro paese abbia fatto più degli Stati Uniti per difendere la “democrazia” in America Latina.<sup>cxiii</sup>

Ad ogni modo, Skol è evidentemente colpito da Chagnon, forse anche in maniera eccessiva. Oltre all’entusiasta recensione del libro,<sup>cxiii</sup> e l’aver accompagnato Chagnon al campo, Skol si adopera per un’assurda fantasia che, giustamente, nemmeno lo stesso antropologo rivendica per sé: ovvero, che Chagnon sia lo “*scopritore*” degli Yanomami.<sup>cxiv</sup>

Oltre alla sua fiducia verso i funzionari statunitensi, e nonostante la sua precedente condizione di cattolico e ora di ateo, non c'è dubbio che Chagnon sia stato molto vicino e dipendente dagli evangelici: costruisce le sue case accanto alle loro, loro lo cercano quando lui non si fa vedere, usa i loro campi base, le loro piste d'atterraggio, le loro radio. Perfino il suo primo arrivo in una comunità indigena fu da loro facilitato.<sup>cxv</sup>

Il suo libro e tutta la rappresentazione del "Cattivo selvaggio" sono un sostegno implicito al pensiero evangelico. Questo può spiegare perché la *Missione delle Nuove Tribù*, un'organizzazione di solito diffidente verso gli antropologi, gli abbia concesso una tale assistenza?

Anche se Chagnon finì con il litigare con qualche evangelico, come ha fatto con praticamente chiunque altro, la sua simpatia iniziale è evidente. Per esempio nel 1966, due anni dopo l'inizio della sua ricerca sul campo, inviò una donazione alla *Missione delle Nuove Tribù*, commentando: "Vorrei esprimere la mia soddisfazione verso il modo in cui i vostri operatori sul campo si dedicano al loro compito di evangelizzazione degli Yanomamö e auguro loro ogni successo".<sup>cxvi</sup>

Gli evangelici non sono gli unici missionari attivi nella nazione yanomami: ci sono anche i Cattolici romani. Attraverso l'Amazzonia, le due religioni restano reciprocamente ostili: addirittura non si riconoscono l'un l'altro in quanto "cristiani" (alcuni evangelici ritengono che il Papa non rappresenti il "Vicario di Cristo", bensì l'Anticristo).<sup>cxvii</sup> Chagnon afferma di essere neutrale, ma non lo è. Sia i cattolici che le *Nuove Tribù* cercano di attirare gli indigeni nelle loro missioni. Chagnon attacca i cattolici per questo, ma non gli evangelici (perlomeno, non lo fa in questo libro).<sup>cxviii</sup> Accusa ripetutamente i Cattolici di crimini orribili, come "aver praticamente... acquistato dei bambini e averli portato lontano dai loro genitori", di essere "colpevoli di complicità nelle morti per morbillo degli Yanomamö" (anche se gli stessi evangelici hanno ammesso di essere stati proprio loro ad aver introdotto l'epidemia), di essere responsabili di numerosi omicidi per avere dato armi da fuoco agli indigeni (un'accusa ripetuta molte volte, ma solamente ai cattolici – Chagnon in precedenza aveva incolpato di questo anche gli evangelici,<sup>cxix</sup> ma non nel suo ultimo libro), di aver incoraggiato gli Yanomami a rubare le sue cose, e così via.

Ci viene perfino raccontato che un prete suggerì a Chagnon di uccidere un missionario cattolico colpevole di aver avuto una relazione con una donna indigena! Potrebbe essere tutto vero; non lo sto mettendo in dubbio. Ovviamente si tratta di un'accusa seria: ci si potrebbe chiedere perché Chagnon non si sia spinto oltre (e il prete cosa pensava che potesse fare Chagnon?). E ci si potrebbe chiedere come mai, viste le sue opinioni su di loro, Chagnon si senta scioccato e colpito dal fatto che i cattolici abbiano smesso di dargli da mangiare e di ospitarlo.

Esattamente come gli evangelici, Chagnon sottolinea continuamente che gli indigeni sono "Paleolitici", "Neolitici", "Dell'età della pietra", "selvaggi", "davvero primitivi", "avidì", "egoisti", "bisognosi", e anche "puri" e "originari". Veniamo seriamente informati del fatto che gli Indiani non convertiti hanno negli occhi un "luccichio selvaggio" che altri hanno perso. L'antropologo ci racconta anche che sono "diversi dalle bestie" perché hanno il fuoco.<sup>cxx</sup> Francamente, tutto ciò suona molto più satanico che scientifico.

Il principale portavoce Yanomami in Brasile, Davi Kopenawa, ha fornito, forse, la sintesi più efficace su Chagnon: "Dice... che gli Yanomami sono selvaggi – insegna cose false ai suoi giovani studenti" (Kopenawa ha del resto pubblicato un libro nel quale dedica un capitolo a confutare le idee di Chagnon).<sup>cxxi</sup>

A ogni modo, Chagnon è convinto che altri studiosi – in particolare quelli che hanno lavorato con gli Yanomami – neghino l'eccezionalità della sua esperienza. Anche se non è stato il primo antropologo a lavorare con la tribù,<sup>cxxii</sup> spesso rivendica di essere "il primo" o "l'ultimo" – spesso entrambi – a essere stato testimone di quello che ha visto. Chagnon stronca duramente le critiche nei suoi confronti, affermando (come fanno Pinker e Diamond) di avere dalla sua i dati scientifici e che sono gli altri a nascondere la verità – per ignoranza o per motivi politici, un'accusa che ovviamente può essere facilmente rispedita al mittente.

Gli Yanomami affrontano il lutto in un modo totalmente diverso dal nostro. Sono così afflitti dalla loro perdita che si prodigano attivamente per cercare di togliersi i morti dalla mente, arrivando perfino a non pronunciare il loro nome durante i lunghi rituali funerari. Sulla sessantina e ormai prossimo alla pensione, Chagnon è impegnato a muoversi in tutt'altra direzione, ovvero ad erigere un monumento a se stesso destinato a durare a lungo.

Credo ce l'abbia fatta, ma fortunatamente – come il suo omonimo imperialista francese – probabilmente non per le ragioni che andava cercando.<sup>cxxiii</sup> Sembra che lui creda di aver svelato una nuova, rivoluzionaria verità sull'umanità; mentre non sono l'unico a pensare che Chagnon non sia altro che il principale fautore del logoro e pericoloso mito del Cattivo selvaggio. Molti vogliono credergli, naturalmente, ma forse solo perchè le sue idee sembrano avvalorare la “supremazia morale” dei potenti Stati-Nazione e il colonialismo che ne deriva.

Comunque sia, non ci sono dubbi sull'importanza che ha assunto Chagnon nel dibattito sui popoli tribali e sul loro posto nel mondo. Non è un battibecco accademico: è la chiave per dare forma al loro futuro. Quello che il mondo pensa di loro influenza – addirittura determina – quello che loro succede. Sia che le tribù siano viste come “Cattivi selvaggi” o semplicemente come esseri umani, si fornisce la giustificazione filosofica del modo in cui li si tratta: certe idee valgono quanto le terre tribali che i governi e le imprese vogliono rubare, e forse anche di più.

Chagnon riconosce apertamente che la trasformazione degli Yanomami nel “principale esempio di un popolo bellicoso e aggressivo” si deve “in gran parte” a lui.<sup>cxxiv</sup> E nonostante lo respinga strenuamente, non c'è dubbio che questa rappresentazione agevoli coloro che vogliono attaccare i diritti dei popoli indigeni.<sup>cxxv</sup>

Gli indigeni si trovano ancora ad affrontare molti problemi, ma almeno in un senso stanno vincendo: una delle più grandi aree di foresta pluviale protetta del mondo è quella degli Yanomami brasiliani. Nonostante siano ancora soggetti a invasioni illegali, la loro terra si ritrova in mani di gran lunga migliori di quelle che tentano di riportare la cosiddetta “conservazione”

moderna alle sue origini imperiali, facendo dei “nativi” un ostacolo alla “natura”.

Qualsiasi posizione si assuma, nessuno può sostenere che il punto di vista di Chagnon sugli Yanomami differisca significativamente dalla vecchia visione coloniale dei popoli tribali, che li dipingeva come fossili di un passato in cui regnava una barbarie selvaggia. A mio parere, coloro che non riescono a comprendere quanto sia sbagliato tutto ciò, non possono nemmeno capire che la perpetuazione di stereotipi dannosi non è accettabile nel dibattito pubblico o accademico.

Ovviamente, esistono assassini yanomami, così come esistono assassini americani. Ma le cifre devono essere usate con estrema cautela. Perfino dove pretendono di avere validità scientifica, è semplice dimostrare che selezionandoli opportunamente, i dati che pretendono di misurare la “violenza” – o la “pace” – possono essere usati per dimostrare quasi ogni punto di vista, per non parlare poi delle manipolazioni.<sup>cxxvi</sup> (Per esempio, i suicidi dei veterani delle guerre USA dovrebbero essere annoverati tra le vittime di guerra, visto che ora le superano?) Indipendentemente dalle modalità di misurazione, qualsiasi affermazione del tipo “i latinoamericani sono più violenti”, ha una valenza più politica che scientifica (provate a sostituire con ‘afroamericani’ o ‘immigrati’!).

La verità può essere prosaica, banale, e difficilmente vendibile nelle librerie, ma né gli Yanomami né i popoli tribali in generale, sono “Cattivi selvaggi” più di quanto non lo siamo noi. Il lavoro di Chagnon non dimostra niente di diverso.

Nonostante questo, è diventato il ritornello principale, la presunta “prova scientifica” cantata ovunque sia predicato il credo del Cattivo selvaggio. Assegnare un simile ruolo agli sventurati Yanomami è, francamente, del tutto diabolico.

## NOTE

<sup>i</sup> Ad esempio, si vedano le critiche di Frederick Errington, Deborah Gewertz, Alex Golub, Stuart Kirsch, e Nancy Sullivan ecc.

<sup>ii</sup> Questo è un errore vecchio e semplicistico che ho già affrontato altrove. Si veda ad esempio: S. Corry, *Tribal peoples for tomorrow's world*, Freeman Press, Alcester, 2011, pp. 46-47.

<sup>iii</sup> Questa frase compare sulla sovra-copertina della prima edizione inglese del libro. Nell'edizione italiana è stata cancellata.

<sup>iv</sup> Si veda ad esempio: [http://www.nytimes.com/2012/07/31/science/cave-findings-revive-debate-on-human-behavior.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2012/07/31/science/cave-findings-revive-debate-on-human-behavior.html?_r=0)

<sup>v</sup> Un'altra affermazione semplicistica che ho già affrontato altrove. Vedi nota 2.



---

<sup>vi</sup> Questo aspetto è stato forse affrontato in modo migliore da Jean Liedloff in “The Continuum Concept”, pubblicato la prima volta nel 1975.

<sup>vii</sup> Ad esempio, Diamond sviluppa una dettagliata teoria che chiama “paranoia costruttiva”; non capisco a cosa si riferisca, se non semplicemente all’ “essere prudenti”. I Papuasi sono molto attenti a non dormire sotto alberi morti, e l’autore ci dice che noi dovremmo parimenti stare attenti quando saliamo sulle scale a pioli per cambiare le lampadine. Non c’è dubbio, ma abbiamo davvero bisogno della “saggezza ancestrale” per convincercene?

<sup>viii</sup> Ad esempio, afferma che ingannare i nemici invitandoli a cena per poi, invece, ucciderli è “senza paragone nei conflitti moderni”. Tuttavia, la stessa tattica è stata praticata a lungo dai colonialisti che uccidevano gli indiani del Sud e del Nord America. Ma se Diamond non accetta questo esempio perché non lo si può considerare “guerra”, allora cosa mi può dire dell’esercito tedesco che con la scusa di offrire loro un passaggio sicuro, ha attirato il popolo tribale degli Herero presso i pozzi d’acqua per poi massacrarli? L’inganno dell’esercito dietro al massacro del Sand Creek del 1864, negli Stati Uniti, è un altro dei tanti esempi pertinenti.

<sup>ix</sup> J Diamond, *The world until yesterday*, Allan Lane, London, 2012, pp. 75, 167, 290 ecc. (pp. 75, 166, 291, ecc dell’edizione italiana).

<sup>x</sup> S.Pinker, *Il declino della violenza*, Mondadori, marzo 2013.

<sup>xi</sup> Si veda: *Yanomami*, Survival International, London, 1990, p.10. Quando Diamond ammette che, in realtà, pochi antropologi sono stati testimoni della violenza costante che lui ritiene sia la norma nella maggior parte delle società tribali, elude la questione con delle scuse che non reggono: sostiene che i governi non vogliono che gli antropologi siano attaccati dai popoli tribali e, sorprendentemente, afferma che “i governi non vogliono che gli antropologi girino armati... per imporre magari la pace *con la forza*... per questa ragione vigono restrizioni di viaggio in tutte le aree non ufficialmente pacificate e considerate sicure...” (mia enfasi), Diamond, p. 132 edizione inglese (131 dell’edizione italiana). L’idea che i governi possano porre restrizioni ai viaggi per la salute degli antropologi è, francamente, risibile. Nei casi in cui lo fanno è generalmente per cercare di coprire le proprie violenze.

<sup>xii</sup> Survival International, *Denial of genocide*, Survival International, London, 1993. Il ‘US Peace Corps worker’ citato al paragrafo 2, p. 4, è lo stesso Kim Hill. Vedi [http://assets.survivalinternational.org/documents/141/denial\\_of\\_genocide.pdf](http://assets.survivalinternational.org/documents/141/denial_of_genocide.pdf)

<sup>xiii</sup> Anche Hill ha un modo interessante di presentare le statistiche. Secondo lui, ogni anno, il 1,5% degli Aché adulti muore (per *tutte* le cause), e circa un terzo di loro “a causa di guerra esterna”. Hill presenta le cose come se solo lo 0,5% degli adulti venisse ucciso dai Paraguaiani ogni anno, ovvero una piccola percentuale. Eppure, sappiamo che i Paraguaiani hanno ucciso ben il 33% degli adulti (non solo per morte violenta). Il 33% è molto, lo 0,5% per cento è una piccola quantità, ma i dati si riferiscono alla stessa vicenda. I numeri possono essere manipolati nei modi più perversi. Ad esempio, durante l’Olocausto sono morti circa la metà dei dodici milioni di Ebrei europei. Ma se uno spalma questo numero per tutti gli anni in cui i Nazisti sono rimasti al potere, e toglie le persone morte presumibilmente di stenti invece che per omicidio diretto, ne ricava che i Nazisti hanno ucciso ogni anno meno di circa il 3,6% degli Ebrei europei. Scegliere di usare il 50% piuttosto che il 3,6% dipende ovviamente dall’obiettivo che ci si prefigge.

<sup>xiv</sup> B Appleyard, ‘What life should be about’. Sunday Times, Culture, 6 gennaio 2013. Dopo aver letto il libro, il critico pensa che, in Nuova Guinea, “alcuni umani vivono ancora come hanno vissuto per 100.000 anni”. Naturalmente, questa è un’assurdità.

<sup>xv</sup> S Budiansky, ‘Let your kids play with matches’. Wall Street Journal, 4 gennaio 2013.

<sup>xvi</sup> S Draf & F Gless, ‘Der Weisheit der Wilden’. Stern, 25 ottobre 2012.

<sup>xvii</sup> Un dato non riportato da Diamond, per esempio, riguarda i 75.000 civili del distretto Traktorozavodskiy di Stalingrado (lasciatemeli considerare come la “tribù dei Traktorozavodskiy”). Solo 150 di loro sopravvissero alla lotta per la città del 1942-43. In altre parole, il 99% dei “Traktorozavodskiy-iti” smorì nel corso di una singola battaglia.

<sup>xviii</sup> Corry, *op. cit.*, pp.162-163. Si veda anche: <http://assets.survivalinternational.org/static/files/background/hakaniqanda.pdf>.

<sup>xix</sup> Inoltre secondo alcune stime circa, 50 milioni di bambine in India, solo nell’ultima generazione, sono state uccise prima della nascita o appena dopo semplicemente per il fatto di essere femmine e non maschi. È all’incirca corrispondente al numero totale dei morti della Seconda Guerra Mondiale.

<sup>xx</sup> Questo intervento non solo è ampiamente praticato, ma nel Regno Unito viene anche autorizzato con un eufemismo alquanto orwelliano. È chiamato “Liverpool Care Pathway” (Il cammino della cura di Liverpool), e viene citato come “buona pratica”. Gli ospedali sono pagati per implementarla, liberando così dei posti letto. Non sto giudicando l’eticità o meno di questa convenzione, che ha già molti sostenitori a farlo, ma capita che ogni tanto i parenti intervengano, e che il “paziente morente” si riprenda e viva ancora per settimane.

<sup>xxi</sup> Vale la pena citare anche il programma migratorio “Home Children” della Gran Bretagna. In Inghilterra, più di 130.000 bambini apparentemente a rischio sono stati tolti dalle loro famiglie e deportati in paesi lontani del Commonwealth, come l’Australia, spesso senza il consenso dei genitori o persino senza averli informati. La maggior parte delle vittime sono state messe in istituzioni e molti di loro sono stati forzati a lavorare: tutti questi gravi abusi sono stati ben documentati. Questa politica è stata abbandonata solamente negli anni ’70.

<sup>xxii</sup> Si veda ad esempio: Pinker, *Op. cit.*

<sup>xxiii</sup> Si veda ad esempio: <http://www.youtube.com/watch?v=4kwFo7-3Wk0>, <http://www.survivalinternational.org/news/6598>. L'associazione che pubblicò questo video fu oggetto di un altamente sofisticato e costoso attacco cibernetico (DDoS) che fece collassare tutti i suoi siti (particolarmente tra ottobre e novembre 2010).

<sup>xxiv</sup> Ad esempio, tra i suoi colleghi al consiglio di Conservation International (CI) c'è Ian Khama, Presidente del Botswana e uomo responsabile della persecuzione inflitta senza sosta ai Boscimani – apparentemente con il fine di tutelare l'ambiente. Lo sfratto dei Boscimani Gana e Gwi da quello che è stato designato un parco naturale, ma che era in realtà la loro terra ancestrale, è stato ben pubblicizzato. È stato meno divulgato il fatto che queste violazioni sono state un tema frequente di CI fin dal momento in cui è stato fondato negli Stati Uniti più di un secolo fa. Scacciare le persone da quelle zone, di fatto distruggendoli, è stato a lungo considerato accettabile e necessario. La sovrapposizione tra i primi fautori della conservazione e i “cacciatori bianchi” è stato nascosto, così come la loro proclamazione di teorie razziste che hanno influenzato, tra gli altri, il partito Nazista tedesco (si veda la nota 26 qui sotto).

<sup>xxv</sup> Si veda ad esempio: M Münzel, *Genocide in Paraguay*, International Work Group for Indigenous Affairs, Copenhagen, 1973

<sup>xxvi</sup> Si veda ad esempio: M. Grant, *The passing of the great race*, Scribner, New York, 1916.

<sup>xxvii</sup> L H Keeley, 1966, *War before Civilization: the Myth of the Peaceful Savage*, New York, Oxford University Press.

<sup>xxviii</sup> See: 2013, Has Holocaust history just been rewritten? Astonishing new research shows Nazi camp network targeting Jews was ‘twice as big as previously thought’, *The Independent*, March 3, <http://www.independent.co.uk/news/world/europe/has-holocaust-history-just-been-rewritten-astonishing-new-research-shows-nazi-camp-network-targeting-jews-was-twice-as-big-as-previously-thought-8518407.html>.

<sup>xxix</sup> Matthew White has his own book, *The Great Big Book of Horrible Things*, (with a foreword and ringing endorsement by Steven Pinker) where he thinks ‘only’ 13 million were killed. However, White does not seem to be claiming any of this as fact. He states, “Also, frankly, very little history is undisputed fact anyway. Most history is debatable interpretation of fact. On these pages, I’m offering you my interpretations, but obviously you should study other interpretations before you make up your own mind”. See <http://users.erols.com/mwhite28/index.htm>.

<sup>xxx</sup> “Natural selection works on averages, so a willingness to take a small chance of dying as part of an aggressive coalition that offers a large chance of a big fitness payoff—more land, more women, or more safety—can be favored over the course of evolution”. S Pinker, 2011, *The Better Angels of Our Nature: the Decline of Violence in History and its Causes*, London, Viking Penguin: 499.

<sup>xxxi</sup> Crevasses are – rather obviously – a sign of a glacier’s flow, the equivalent of the rapids and cascades of a river. In some places sections of ice might not be able to move much, if at all, for example because they are hemmed in by rock walls. Where there’s no flow, there are no crevasses.

<sup>xxxii</sup> A Fleckinger, 2011, *Ötzi, the Iceman*, Folio, Vienna/Bolzano. Thanks also to Katharina Hersel of the South Tyrolean Archaeological Museum, Bolzano/Bozen (2013, personal communication).

<sup>xxxiii</sup> Pinker, 2011: 26.

<sup>xxxiv</sup> It’s true that a single researcher suggested Ötzi’s waterproof cape was, in fact, snowshoes, but a little thought might illuminate the fact that strapping a grass mat to one’s soles in mountain terrain would not aid progress.

<sup>xxxv</sup> My story leaves two “clues” unexplained: Ötzi’s cut hand; and the “fact” that blood from four different people was found on his equipment. Whether or not such blood existed is unproven: the Australian academic who made the claim took his unpublished findings to the grave. Ötzi’s bow was certainly drenched in blood. The scientist who discovered this proposed two likely explanations: that it was deliberately painted with blood, as a known waterproofing, or that it came from Ötzi’s cut hand. There are of course any number of explanations for the cut, not involving raiding.

<sup>xxxvi</sup> See: 2012, Thirteen Italians die in bloody start to hunt season, Reuters, October 22, <http://www.reuters.com/article/2012/10/22/italy-hunting-deaths-idUSL5E8LMHXF20121022>.

<sup>xxxvii</sup> E.g. Leslie Sponsel, “*human prehistory is relatively free of systematic evidence of organized violence*”, <http://peacefulsocieties.org/Archtext/Sponsel96.pdf>. See also, D Fry, Editor, 2013, *War, Peace, and Human Nature: The Convergence of Evolutionary and Cultural Views*, Oxford, Oxford University Press.

<sup>xxxviii</sup> E.g. John Gray, Elizabeth Kolbert, as well as Edward S Herman and David Peterson who wrote a detailed rebuttal of Steven Pinker’s data, ‘Reality Denial: Steven Pinker’s Apologetics for Western-Imperial Violence’.

<sup>xxxix</sup> In this case, there is real evidence that they were killed, but it’s not because they are in a communal grave. There are plenty of innocent reasons for that. Probably England’s most famous and poignant communal grave, for example, dates from 1666 when Elizabeth Hancock buried her husband and six children in the space of a single week. Miraculously, she survived the plague which carried them off, one tragically following the other to their final resting place.

<sup>xl</sup> Voltaire was arrested following one challenge, and brushed aside another. Peel apologized to one challenger, another was detained. Pinker is probably confusing Napoleon Bonaparte, who was fervently against dueling, with his nephew (also a Napoleon, but hardly a “luminary”) who was challenged to a duel, which was never fought. It’s true that

---

Wellington did “fight” a duel. In 1829, he challenged Lord Winchilsea over the latter’s accusation that the Iron Duke was too pro-Catholic. The men met in south London and, on the order to fire, Winchilsea kept his pistol firmly down. Wellington shot and deliberately missed (that’s his story anyway!), whereupon Winchilsea fired into the air. Like most duels, it was hardly the most violent of meetings: duelling was largely not intended to kill, but merely to prove “honour”. According to Oren Falk, ‘most historical societies in which duelling was frequent did not practise it as a killing sport’ (Personal communication 2013). Mark Twain even observed (in *A Tramp Abroad*) that, “*the best physician in Paris has expressed the opinion that if he goes on duelling for fifteen or twenty years more – unless he forms the habit of fighting in a comfortable room where damp or draughts cannot intrude – he will eventually endanger his life*”.

<sup>xli</sup> At least eighteen countries have these weapons though most won’t admit it. Only the USA and UK are known to have used them in war.

<sup>xlii</sup> W Freeman, 2008, Nonlinear brain dynamics and intention according to Aquinas, *Mind and Matter*, 6, 2: 207-234.

<sup>xliii</sup> The foundations for Western music were also laid down at this time. Medieval Europeans were of course engineers and scientists too, adapting and refining the Chinese inventions of the cannon and magnetic compass, to cite just a couple of world-shattering devices.

<sup>xliv</sup> Guatemalan boss, General Ríos Montt, who was trained in the United States, is the only head of state ever tried for genocide in his own country. President Reagan, who supported him, described him having, “*great personal integrity*”, adding, “*I know he wants to improve the quality of life for all Guatemalans*”.

<sup>xlv</sup> S Corry, 2013, Savaging Primitives: Why Jared Diamond’s ‘The World Until Yesterday’ is wrong, *Survival International*, January, viewed on 18 March 2013, <http://assets.survivalinternational.org/documents/884/corry-on-diamond.pdf>.

<sup>xlvi</sup> In another of his graphs, “Rate of death in warfare in nonstate and state societies”, he picks twenty-seven “nonstate” tribal peoples. In this case, over forty percent are from New Guinea. Pinker, 2011: 53.

<sup>xlvii</sup> Corry, 2013: 3.

<sup>xlviii</sup> See: <http://tapol.org/press-statements/angry-papuan-leaders-demand-jared-diamond-apologises>.

<sup>xlix</sup> N Chagnon, 2013, *Noble Savages: My life among two dangerous tribes – the Yanomamö and the anthropologists*, New York, Simon & Schuster: 19.

<sup>1</sup> Chagnon, 2013: 15, 19.

<sup>li</sup> Pinker claims, “*A modern concern with the dignity and rights of all peoples inhibits us from speaking too frankly about rates of violence in preliterate peoples, and the ‘anthropologists of peace’ have worked to give them a Rousseauian image makeover... Anthropologists who did not get with the program found themselves barred from the territories in which they had worked, denounced in manifestoes by their professional societies, slapped with libel lawsuits, and even accused of genocide*”. As far as I can tell, there was a single anthropologist who was “barred”, “denounced”, etc. – Napoleon Chagnon.

<sup>lii</sup> The “Yanomami” consist of a number of sub-groups all speaking closely related, largely mutually intelligible, languages. They had no name which encompassed all of them. Different anthropologists have come up with different choices, including “Yanomami” which has become the accepted term, and is now also widely used by them (Chagnon calls them “Yanomamö”).

<sup>liii</sup> See: <http://www.livinganthropologically.com/2013/03/16/brian-ferguson-napoleon-chagnon>, and [http://anthroniche.com/darkness\\_documents/0246.htm](http://anthroniche.com/darkness_documents/0246.htm).

<sup>liv</sup> Chagnon violated taboos about naming the dead. He also caused internal divisions by rewarding particular individuals with gifts, including weapons. See for example, 2013, How Napoleon Chagnon Became Our Most Controversial Anthropologist, *The New York Times*, February 13, <http://www.nytimes.com/2013/02/17/magazine/napoleon-chagnon-americas-most-controversial-anthropologist.html?pagewanted=all>.

<sup>lv</sup> For example, Pinker quotes Rafael Karsten on “Jivaro” “wars of extermination”. He omits to tell us that Karsten described the “Jivaro” as “the most warlike of all Indian tribes in South America” (R Karsten, 1923, *Blood, Revenge, War and Victory Feasts among the Jibara Indians of Eastern Ecuador*, Washington, U.S. Government: 1).

<sup>lvi</sup> Pinker says, “*The cutting or cooking of live animals by traditional peoples is far from uncommon... Pets too are treated harshly: a recent cross-cultural survey found that half the traditional cultures that keep dogs as pets kill them, usually for food*”. This is one of only three times in the seven hundred-page book where the phrase “traditional cultures” occurs, and the only time “traditional peoples” appears. Pinker doesn’t define them, but it’s not difficult to see that it’s part of his denigration of tribal peoples. So, skipping over the fact that Americans cook (and mail) lobsters and eat oysters when they are still living, let’s examine the “survey” Pinker (mis)cites. Human-Pet Dynamics in Cross-Cultural Perspective (P.B. Gray & S.M. Young, 2011, *Anthrozoos*, 24: 17-30) is in fact an outline of what the electronic Human Relations Area Files say about a sample set of sixty – not necessarily “traditional” – societies. The original data is drawn from different, often pretty dated, sources. If it can be called a “survey” at all (its authors don’t), then it’s a survey of some of the literature. Anyway, of the sixty listed societies, twenty-two were deemed to have kept pet dogs, and eleven apparently killed them in some circumstances. Pinker turns this into, “*half the traditional cultures that keep dogs as pets kill them*”. However, the source does not mention which of the sixty listed societies had pet dogs, nor

which ones killed them, nor identify any societies as “traditional” or otherwise. It does cite a few examples (e.g. with a Saami account, over seventy years old) where dogs were killed when they had grown too old (in North America and Europe, it’s called “putting to sleep”, or “putting down”). The sample includes folk like the Sinhalese (most Sri Lankans), Korea (sic), Central Thai (where Bangkok is situated), Highland Scots, Serbs, and Brazilians from the state of Bahia. None of these are tribal peoples; others in the sample are, or were. It may be that every dog-killing society was “traditional”, but the paper doesn’t say that. As so often, Pinker tries to lead us to a conclusion not actually supported by the data he cites. Now, let’s consider what happens to stray dogs in the United States and Europe: they are taken to shelters and then, if no one wants them and space is limited, they are “put down”. In other words, we kill dogs too! In his section on our increasing kindness to animals (which is why he brings up the nastiness of “traditional cultures”), Pinker omits to mention the illegal, multi-million dollar “sport” of dog fighting, which is reportedly widespread in the United States and Europe. Nor does he cite the extensive suffering resulting from our playing Frankenstein and creating “pure” breeds. The British RSPCA makes the point, “A recent study showed that all of the fifty most popular dog breeds have some aspect of their body which can cause suffering”. Many have deformed bones such as hip dysplasia (Bulldogs), others have difficulty seeing (Poodle), hearing (Dalmatian), or even breathing (Pekingese). Perhaps Pinker needs to look again at how we really treat dogs (as well as stop imagining British foxhunters used Bloodhounds).

<sup>lvii</sup> E.g. When missionaries introduced Christianity to some communities in Papua New Guinea, the dismantling of the order created by the men’s house served to increase violence.

<sup>lviii</sup> In a talk at the Royal Society of Arts, London, 2013, February 5.

<sup>lix</sup> Gli “Yanomami” si dividono in numerosi sottogruppi che parlano lingue strettamente imparentate e in gran parte reciprocamente comprensibili. Non hanno un nome che li identifichi collettivamente. Diversi antropologi hanno proposto differenti soluzioni tra cui “Yanomami” che è divenuto il termine accettato, impiegato praticamente da tutti eccetto che da Chagnon e dai suoi sostenitori. Adesso è apertamente e largamente utilizzato dagli stessi indigeni per rapportarsi con gli stranieri. Chagnon si riferisce invece a loro come “Yanomamö”, con l’intento di modificare la pronuncia attraverso l’accento (simile all’umlaut tedesco). È l’auto-designazione del subgruppo con il quale egli ha maggiormente lavorato, e la utilizza per gli Yanomami in generale.

<sup>lx</sup> N. Chagnon, 2013, *Noble Savages: my life among two dangerous tribes. The Yanomamö and the anthropologists*, New York, Simon & Schuster.

<sup>lxi</sup> Chagnon include tra i suoi critici David Maybury-Lewis, Direttore del Dipartimento di Antropologia sociale di Harvard e fondatore di *Cultural Survival*, un’organizzazione originariamente ospitata nel Peabody Museum Di quella università. Chagnon suggerisce che, nel 1987, *Cultural Survival*, “probabilmente... considerava l’associazione no-profit ‘Yanomamö Survival Fund’ [di Chagnon] come concorrente nella raccolta fondi poichè tentarono di denigrarlo”. Nella frase successiva, confondendo chiaramente *Cultural Survival* con *Survival International*, Chagnon aggiunge, “Il presidente del braccio statunitense di Survival International, Terence Turner...”. La confusione continua dopo il punto e a capo: “Un’altra ONG, Survival International...”. *Cultural Survival* e *Survival International* sono organizzazioni diverse, e Chagnon evidentemente lo sa, quindi parlare di quest’ultima quando ci si sta riferendo alla prima è un errore grossolano. Vent’anni dopo il periodo a cui si riferisce Chagnon, Terence Turner è effettivamente diventato “presidente del braccio statunitense di Survival International”. Tutto questo è facilmente verificabile e non si capisce come mai Chagnon non l’abbia verificato durante i molti anni trascorsi a preparare il libro. Per inciso, non sono stato capace di scoprire di cosa si occupasse la *Yanomamö Survival Fund* di Chagnon. Glielo domandai nel 1993 e lui rispose (il 29 ottobre 1993) dicendo che stava scrivendo una dichiarazione per spiegare gli obiettivi e il perché avesse mantenuto un “basso profilo negli ultimi tre anni”. Disse che me l’avrebbe inviata, ma non lo fece. Glielo chiesi nuovamente nel 2000, e rispose chiedendomi come mai gli rivolgevo una domanda “su qualcosa di così vecchio”. Il 26 settembre 2000 gli spiegai la ragione del mio interesse, ma non ricevetti risposta. Nel 2013 gliel’ho richiesto, in preparazione di questo articolo, ma ancora una volta non ho avuto alcun riscontro.

<sup>lxii</sup> Chagnon si finanziava inizialmente grazie alla partecipazione a un programma da 2,5 milioni di dollari della US Atomic Energy Commission; era incaricato di raccogliere informazioni genetiche da confrontare con i dati dei sopravvissuti alle bombe atomiche sganciate sul Giappone.

<sup>lxiii</sup> Si veda, per esempio, Chagnon, *Noble Savages*: 39, 63, 162, 188, 287.

<sup>lxiv</sup> Ad esempio sardine, tonno, burro d’arachidi, cracker, farina d’avena, cioccolato, latte in polvere, caffè, etc.

<sup>lxv</sup> A titolo esemplificativo, Chagnon ammette, “In diverse occasioni, sono stato inseguito per tutto il villaggio da persone adirate che brandivano mazze e tizzoni infuocati, persone che si erano arrabbiate moltissimo perché cercavo di fotografare eventi particolari – specialmente le cremazioni”. N. Chagnon, 1974, *Studying the Yanomamö*, New York, Holt, Rinehart, and Winston, New York: 111.

<sup>lxvi</sup> Come ammette Chagnon nel suo libro precedente, la decisione di agire così “è stato il più importante punto di svolta della mia ricerca sul campo. Da quel momento in poi, nella scelta degli informatori ho cominciato ad approfittare delle animosità e bellicosità locali.” (N Chagnon, 1968, *Yanomamö: The Fierce People*, New York, Holt, Rinehart and Winston, New York: 12). Gli antropologi hanno a lungo messo in discussione questa metodologia, si veda per esempio M. Sahlins, 2000, *Jungle Fever*, *The Washington Post*, *Book World*, 10 dicembre: X01. Nel suo ultimo libro, Chagnon ammette: “Gli Yanomamö non vogliono che io sappia i loro nomi... [e]... non vogliono che li renda

pubblici”. Egli era “*determinato a capire il loro sistema sociale... ma essi erano altrettanto determinati a nascondere questi fatti*” (Chagnon, 2013: 52). Infine conclude, “*Scrivendo un numero con il pennarello sulle loro braccia mi assicuravo che ogni persona avesse un nome solo e un numero d’identità*” (Chagnon, 2013: 156-157). Ovviamente, non capisce perché mai qualcuno dovrebbe trovare da ridire su questo comportamento.

<sup>lxvii</sup> Possiamo solo sperare che gli insegnati dotati di armi da fuoco vengano addestrati meglio, e non lascino partire un colpo quando l’arma è puntata contro qualcuno, a meno che non vogliano ucciderlo.

<sup>lxviii</sup> Chagnon, 2013: 21. In 1977, *Yanomamö the Fierce People*, 2ª edizione, New York, Holt, Rinehart & Winston,: 151, Chagnon non menziona il fatto di esser stato accompagnato da un missionario evangelico nella sua prima visita, ma qui dice: “*Nei primi tre mesi vissuti tra gli Yanomamö... non era presente alcun missionario*”.

<sup>lxix</sup> “*Come risulta, ci sono molti più uomini che donne nella popolazione yanomamö. Questo dato demografico deriva dalla pratica dell’omicidio selettivo delle bambine: infanticidio femminile (sottolineatura originale)... Molte donne uccidono le loro bambine solo per evitare di indispettare i loro mariti.*” (Chagnon, 1977: 74-5).

<sup>lxx</sup> Per una critica degli stereotipi negativi sugli Indiani amazzonici in contesti diversi ma sempre in tema di infanticidio, si veda: <http://www.survival.it/su/hakani>.

<sup>lxxi</sup> Nella 4ª edizione di *Yanomamö* (1992, Holt, Rinehart & Winston), Chagnon spiega di aver “*smesso di pubblicare sull’infanticidio Yanomamö*” poiché era “*un problema etico*” (Chagnon, 1992: 93). Nel 1985 gli venne chiesta la sua opinione in materia per gli “*Archivi del Congresso Venezuelano*”, e lui stesso dice di aver risposto di “*non aver mai visto uno Yanomamö uccidere un neonato*”.

<sup>lxxii</sup> Quand’anche uno accettasse l’idea che in qualche comunità yanomami vi siano più uomini che donne, il fatto non costituirebbe comunque una prova della pratica dell’infanticidio femminile, come Smith & Smith hanno messo in risalto con riferimento agli Inuit (1994, *Inuit Sex-Ratio Variation: Population Control, Ethnographic Error, or Parental Manipulation*, *Current Anthropology*, 35, 5, December: 595-659).

<sup>lxxiii</sup> V. ad es. D. Fry, 2013, *War, Peace, and Human Nature: The Challenge of Scientific Objectivity* in D. Fry, Editor, *War, Peace, and Human Nature: The Convergence of Evolutionary and Cultural Views*, Oxford, OUP: 1-22.

<sup>lxxiv</sup> Crow Creek è di gran lunga il maggiore massacro che si sa essere avvenuto in Nord America prima dell’arrivo degli Europei.

<sup>lxxv</sup> J Morgan, 1979 [1852], *The life and adventures of William Buckley: Thirty-two years as a wanderer amongst the aborigines*, Canberra, Australia National University Press.

<sup>lxxvi</sup> Buckley afferma, per esempio, di aver visto e aver provato a cacciare la creatura mitologica chiamata “Bunyip”. Pensava che gli Aborigeni lo avrebbero mangiato, quando in realtà stavano preparando del cibo per lui (Morgan, 1979: 18, 28). Confuse una cerimonia d’accoglienza con i preparativi per ucciderlo (Morgan, 1979: 34)!

<sup>lxxvii</sup> Larry Zimmerman, il premiato archeologo che diresse lo scavo e lottò affinché si rispettassero i resti umani, sottolinea che i tentativi per capire quanto accaduto non sono altro che ipotesi di lavoro. La sua preferita, attualmente, è quella che riconduce il massacro a un aumento della competizione per il cibo, in un momento in cui la popolazione cresceva e il clima riduceva le rese agricole. Aggiunge “*non ho mai sentito di gruppi specializzati nelle incursioni per catturare le donne*” (2013, comunicazione personale).

<sup>lxxviii</sup> Chagnon, 1977: 123.

<sup>lxxix</sup> Aggiungendo le loro mogli e i figli, si ottiene un totale di 1.810 persone, di cui 137 (meno dell’8%) dicono di essere *unokais*.

<sup>lxxx</sup> N Chagnon, 1988, *Life Histories, Blood Revenge, and Warfare in a Tribal Population*, *Science*, New Series, 239, 4843, February 26: 985-992.

<sup>lxxxi</sup> Il plurale di *unokai* è generalmente *unokai pë*, ma ho usato “unokais”, come fa Chagnon, per semplicità narrativa.

<sup>lxxxii</sup> Curiosamente, Chagnon sembra contraddirsi nello stesso paragrafo, quando scrive, “*la maggior parte delle vittime sono uccise da uno o due guerrieri soltanto*” (Chagnon, 1988: 987). Questa non è l’unica volta in cui Chagnon si contraddice. La pagina internet [http://edge.org/memberbio/steven\\_pinker](http://edge.org/memberbio/steven_pinker) (consultata il 20 giugno 2013) contiene quattro video in cui appare Chagnon. Nel primo [38m:27s] Chagnon commenta “*Non mangio primati, nonostante il sangue che scende dalla mia bocca quando mangio il tapiro*”. Nel secondo [28m:25s] dice: “*Ho mangiato molte scimmie*”. Anche se l’ho visto e rivisto, non riesco a capire se le affermazioni sono frutto di un *lapsus* o di qualche incomprensione. Chagnon annuncia, in circa un’ora, che non mangia le scimmie, e che ne ha mangiate molte. La sua dieta è irrilevante; la contraddizione è preoccupante. I video documentano un dibattito tra tre accademici (tra cui Steven Pinker) e Chagnon riguardo al lavoro di quest’ultimo; sono interessanti sotto un altro profilo, principalmente, per l’arroganza con cui gli studiosi parlano degli Indios, per alcuni evidenti tagli, e per il modo in cui la trascrizione differisce da quello che è stato detto in realtà. Per esempio, quando Chagnon viene filmato mentre chiama gli indigeni, “*figli di puttana*”, “*stronzetti*” e “*rottinculo*”, la trascrizione sostituisce quegli aggettivi con “*persone*”, “*monelli*”, “*vicini*”. Nel filmato Chagnon si rivolge a quelli che lo criticano chiamandoli “*nemici*”, ma, nella presunta “*trascrizione*”, il termine usato è “*detrattori*”.

<sup>lxxxiii</sup> Chagnon non è assolutamente meticoloso con i numeri: nella terza edizione di *Yanomamö* (1983, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1983) prima dice di avere trascorso 42 mesi con gli Yanomami, e poi 41 (Chagnon, 1983: ix, 7).

Una differenza insignificante ovviamente, ma nel suo presunto lavoro scientifico si trovano facilmente delle discrepanze.

<sup>lxxxiv</sup> In Africa, i soldati bambini sono spesso al di sotto dei dieci anni; così come quelli reclutati dai Talebani e da altri gruppi. Bambini soldati o marinai erano impiegati comunemente anche nelle prime guerre europee. George Maher aveva tredici anni quando si arruolò nell'esercito britannico nel 1917, sopravvivendo alla Battaglia della Somme. Alla fine della guerra si stimò che i soldati britannici con meno di diciotto anni erano circa 70.000. Sulla tomba del più giovane si legge "*John Condon, anni 14*", anche se è più probabile che fosse Patrick Condon, suo fratello (che aveva effettivamente 14 anni e usava il nome del fratello). Durante la II Guerra Mondiale, molti dei piloti della RAF erano poco più che diciottenni. Verso la fine della guerra, alcuni soldati tedeschi avevano otto anni, e sicuramente erano in molti ad averne dieci.

<sup>lxxxv</sup> Si noti che Ritchie afferma "*Nessun Yanomamö si vanterebbe di non aver mai ucciso un uomo*" (M Ritchie, 2000, *Spirit of the Rainforest: a Yanomamö Shaman's Story*, Chiacago, Island Lake Press: 14).

<sup>lxxxvi</sup> Chagnon, 1988: 987.

<sup>lxxxvii</sup> Nonostante quanto si è detto sopra, v. nota 21.

<sup>lxxxviii</sup> Media calcolata sul totale della popolazione dell'Unione Sovietica, e non solo nelle zone di guerra, dove sarebbe stata ovviamente molto più alta.

<sup>lxxxix</sup> R Ferguson, 1995, *Yanomami Warfare: A political history*, Santa fe, SAR Press: 361.

<sup>xc</sup> Confrontare con i commenti in J. Antrosio, 2013, Shoddy Anthropology & Gun Control: Human Nature, Culture, History, in *Living Anthropologically*, 24 maggio, <http://www.livinganthropologically.com/2013/03/05/shoddy-anthropology-gun-control/#comment-824342758>.

<sup>xc</sup> V. per esempio, 2013, Letters: "Noble Savages", in *Sunday Book Review, The New York Times*, March 7, <http://www.nytimes.com/2013/03/10/books/review/noble-savages.html>.

<sup>xcii</sup> N. Chagnon, 1989, Response to Ferguson, *American Ethnologist*, 16: 565–70.

<sup>xciii</sup> M Miklikowska & D P Fry, 2012, Natural Born Nonkillers, in D Christie & J Pim, Editors, *Nonkilling Psychology*, Hawaii, Center for Global Nonkilling: 55. Cacciare il "doppio animale" di una vittima, piuttosto che un uomo stesso, può fare di uno Yanomami un *unokai* (Cfr. B. Albert, 1989, Yanomami 'violence': inclusive fitness or ethnographer's representation?, *Current Anthropology*, 20, 5: 637-640).

<sup>xciv</sup> Questo è anche un tema centrale nella mitologia Yanomami: individui eccessivamente violenti finiscono con l'essere eliminati da quelli stanchi dei loro omicidi. (B. Albert, 2013, comunicazione personale, 2013; e miti 47 e 288 in J. Wilbert & K. Simoneau, 1990, *Folk Literature of the Yanomami Indians*, Los Angeles, UCLA, Latin American Center Publications).

<sup>xcv</sup> Cfr. G. Herzog-Schröder, 2000, *Okoyōma. Die Krebsjägerinnen. Vom Leben der Yanomami-Frauen in Südvenezuela*, Hamburg, LIT-Verlag Münster: 257. Il termine *unokai* è utilizzato anche per esprimere la condizione di una donna durante la sua prima mestruazione. V. anche M.C. Mattei Müller, 2007, *Lengua y Cultura Yanomami: diccionario ilustrado*, Caracas, Unesco: 340, e J. Lizot, 2004, *Diccionario enciclopédico de la lengua yānomāmi*, Ayacucho, Vicariato Apostolico: 443.

<sup>xcvi</sup> Chagnon, 2013: 316.

<sup>xcvii</sup> Chagnon, 1977: 123.

<sup>xcviii</sup> Chagnon, 1977: 149.

<sup>xcix</sup> Le società umane non possono essere studiate nello stesso modo in cui si studiano quelle animali. Chagnon è ben consapevole di questo per quel che riguarda i comportamenti sessuali, ma a quanto pare non per la violenza. Prima dei *test* genetici, che molto società rifiutano, gli studi sulla parentela erano solo teorici perché ogni padre non può identificare con certezza suo figlio né ogni madre può essere certa della paternità del suo bambino. Sappiamo che formiche o scimpanzè si uccidono tra di loro perchè lo vediamo o lo filmiamo direttamente, ma sappiamo che un popolo come gli Yanomami ha ucciso solo da quanto viene raccontato ai ricercatori. Certe testimonianze potrebbero non essere attendibili per varie ragioni: le persone inventano, per prestigio, vergogna, malizia o umorismo; si convincono di cose che non sono realmente accadute, specialmente quando sono spaventate o arrabbiate; dimenticano o si confondono. Inoltre, il mondo degli spiriti può essere visto come reale e tangibile. Molte persone, in molte società incluse quelle industrializzate, non accettano la morte naturale o accidentale: spesso ne incolpano gli altri.

<sup>c</sup> Lo squilibrio sessuale può essere un fattore nella crescita di una popolazione, ma ci sono molte altre possibili ragioni. G. Larson, 1987, *The Structure and Demography of the Cycle of Warfare among the Ilaga Dani of Irian Jaya (Indonesia)*, voll. 2, PhD Dissertation, University of Michigan. È possibile accedere alla "prefazione" che presumo sia stata scritta da Larson usando il seguente link: [http://www.papuaweb.org/dlib/s123/larson/\\_rk.html](http://www.papuaweb.org/dlib/s123/larson/_rk.html).

<sup>ci</sup> Un'altra storia veramente ripugnante raccontata da Chagnon, questa volta riguardo all'infanticidio, ci arriva da Helena Valero e fu riportata dal parassitologo italiano Ettore Biocca (E. Biocca, 1969, *Yanoáma: The Story of a woman abducted by brazilian Indians*, London, George Allen & Unwin). L'incidente che cita Chagnon accadde non meno di settantacinque anni fa e venne raccontato dalla Valero a Biocca circa un quarto di secolo dopo.

<sup>cii</sup> M. Ritchie, 2000, *Spirit of the Rainforest: a Yanomamö Shaman's Story*, Chicago, Island Lake Press: 8. Affinché non vi sia alcun dubbio su questo aspetto, il fatto è ripetuto: "*Anche se non ero lì, ho potuto sentire tutto*".

<sup>ciii</sup> Il libro di Ritchie è, a dire il vero, abbastanza interessante sugli aspetti della “verità relativa”. Per esempio, egli ritiene che “*nella mente yanomami, molto di quello che succede nel mondo degli spiriti si confonde comunemente con quello che succede nel mondo fisico*” (Ritchie, 2000: 270). Continua dicendo che esistono cose “*a cui non può aver accesso il testimone oculare*” (Ritchie, 2000: 274). Sembra che il solo citare la data in cui le storie vennero raccontate ai missionari confermi la loro veridicità. “*Ogni storia nel libro rappresenta precisamente quello che hanno detto l’Uomo della Giungla e la sua gente*” (Ritchie, 2000: 245). In un caso una “*bizzarra*” accusa “*appare credibile per tre ragioni*”. La prima è “*la sincerità, la convinzione e la passione con cui [il narratore] raccontò le sue storie era abbastanza convincente*” (Ritchie, 2000: 272). Scrive ancora: “*Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso mentre ascoltavo le sue storie*” (Ritchie, 2000: 256). Che sia vero o meno quanto riportato nel libro, asserire di avere veramente ascoltato la traduzione di qualcuno che lo raccontava; comunque, qualunque fosse il grado di passione e convinzione, difficilmente ciò costituisce una prova.

<sup>civ</sup> Cfr. Chagnon, 1977: 126.

<sup>cv</sup> R. Croucher and others, 2003, *Pokemon And Evil Spirits*, in John Mark Ministries website, July 2, <http://www.jmm.org.au/articles/371.htm>.

<sup>cvi</sup> Ritchie, 2000: 8.

<sup>cvi</sup> Nel libro di Ritchie, gli Yanomami (non convertiti) si lamentavano del loro stile di vita. Si lagnavano di essere “*nudi*” perchè non avevano vestiti (Ritchie, 2000: 61, 140, 186), e di vivere in capanne tradizionali perchè non sapevano “*come costruire le case*” (Ritchie, 2000: 183,214). Il Dio evangelico appare come “*una luce bianca brillante come dieci soli... come la più intensa fiamma del fulmine*”. Egli possiede una “*voce profonda*” che scaccia via il “*capo di tutti gli spiriti*” degli Yanomami (Ritchie, 2000: 216, 228, 261). Quando Lui invia spiriti per proteggere un villaggio dall’attacco, si tratta di “*grandi persone meravigliose con camicie bianche brillanti lunghe fino ai piedi*” (Ritchie, 2000: 122).

<sup>cvi</sup> Ritchie, 2000: 270.

<sup>cix</sup> Anche Pinker e Diamond fanno ricorso ad antiche fonti coloniali per sostenere le loro idee. Diamond, ad esempio, cita un resoconto di un prete del XVIII secolo sugli Indiani californiani. Come Buckley, Pinker cita un pellegrino del Mayflower (S. Pinker, 2011, *The Better Angels of Our Nature: Why Violence Has Declined*, New York, Viking Press: 45) e afferma “*Anche se ci arrabbiamo quando leggiamo che i coloni europei chiamavano i popoli indigeni selvaggi, e giustamente li biasimiamo per la loro ipocrisia e il loro razzismo, non è che si siano inventati tali atrocità*”. *Questa è una negazione sorprendentemente ingenua della realtà e dell’ubiquità della propaganda nel colonialismo e in guerra. Per esempio, è risaputo che alcune atrocità del ventesimo secolo sono state inventate; gli esempi sono tanti. A quanto si dice, dopo la Prima Guerra Mondiale un generale affermò: “Per far sì che gli eserciti continuino ad uccidersi l’un l’altro, è necessario inventare menzogne sul nemico”. Pinker sceglie di credere all’antica propaganda invece che agli antropologi contemporanei, i quali non sono d’accordo con le sue conclusioni, e che lui respinge duramente in quanto “antropologi della pace”.*

<sup>cx</sup> <http://www.survival.it/notizie/8206> e <http://assets.survivalinternational.org/documents/706/manhunt-paraguay-noise-reduction.mp3>.

<sup>cx</sup> Negli anni ’70, furono mosse molte critiche verso i missionari statunitensi, accusati di espandere gli interessi del loro governo in America Latina, magari inconsapevolmente, e soprattutto nella veste di controllori delle attività della sinistra. La storia è vecchia, ma è importante ricordare che in quel periodo la sinistra latinoamericana era una delle principali preoccupazioni di Washington. Erano ancora caldi il ricordo della crisi missilistica cubana del 1962 e dell’assassinio, cinque anni dopo, di Che Guevara, che cercava di fomentare la rivoluzione nella foresta boliviana.

<sup>cxii</sup> L’affermazione di Skol diventa tautologica una volta che ci si rende conto che per “pro-democrazia” intende “pro-Washington”. Questo è il dialogo intercorso tra l’intervistatore, Andres Correa, e Skol in un’intervista al *Free Venezuelan Podcast* (che data dalla fine del 2012 all’inizio del 2013). [18m:47s]: *Alcuni analisti affermano che una delle ragioni che hanno favorito la popolarità di Chavez... è stata l’aver denunciato le terribili relazioni che il governo USA ha mantenuto con la regione negli anni ’70 e ’80, sostenendo dittature e invadendo alcuni paesi. È d’accordo?* Skol: “*...Non esiste nessun altro paese... che, a partire da Ronald Reagan, abbia sostenuto e abbia agito per sostenere la democrazia – la vera democrazia – in America Latina, più degli Stati Uniti*”. Successivamente [31m:15s] Skol offre la sua visione delle relazioni tra Washington e i governi latinoamericani. Skol: “*... a un certo punto [il presidente cileno Pinochet, il dittatore militare che con il sostegno di Washington usurpò il potere con un sanguinoso colpo di Stato nel 1973] volle chiudere il plebiscito in corso, per vedere se il Cile sarebbe dovuto tornare alla democrazia. Ma, per non scendere troppo in profondità su quello che è accaduto..., gli Stati Uniti ne vennero a conoscenza e dissero a Pinochet di non interrompere il plebiscito. Non credo che abbiamo la forza di far pressione su Chavez allo stesso modo... so che non siamo capaci di fare quel tipo di cose che potevamo permetterci di fare in Cile verso la fine di Pinochet*”. <https://soundcloud.com/free-venezuela/free-venezuela-podcast-3>.

<sup>cxiii</sup> Quella di Skol è la recensione principale del libro di Chagnon sulla pagina internet amazon.com. L’ha pubblicata pochi giorni dopo e ha promosso a pieni voti *Noble Savages*. [http://www.amazon.com/Noble-Savages-Dangerous-Yanomamo-Anthropologists/dp/0684855100/ref=cm\\_aya\\_orig\\_subj](http://www.amazon.com/Noble-Savages-Dangerous-Yanomamo-Anthropologists/dp/0684855100/ref=cm_aya_orig_subj).



<sup>cxiv</sup> V. la Lettera di Michael Skol all'Editore, 2013, *Sunday Book Review, The New York Times*, 7 marzo, <http://www.nytimes.com/2013/03/10/books/review/noble-savages.html>.

<sup>cxv</sup> Chagnon sembra suggerire che sia quasi accidentale. Ammette di avere "visitato brevemente" il missionario James Barker a Chicago prima di partire per il Venezuela, dicendo che "il caso ha voluto" che arrivassero in Venezuela contemporaneamente, e afferma che Barker era "un po' sorpreso di vederlo" al campo base della *Missione delle Nuove Tribù* (Chagnon, 2013: 16). Non capisco perchè mai questo avrebbe dovuto essere sorprendente, visto che i due si erano incontrati poco prima negli Stati Uniti. Chagnon sostiene che il loro incontro in Venezuela sia stato accidentale, tuttavia entra in territorio yanomami grazie al quartier generale delle *Nuove Tribù*, e sceglie come suo campo base lo stesso in cui risiedeva Barker (scelta strana per un antropologo che presumibilmente è alla ricerca degli Indios "incontaminati"). V. Chagnon, 2013: 16.

<sup>cxvi</sup> La lettera di Chagnon del 19 settembre appare in *Brown Gold*, 1966, novembre: 10.

<sup>cxvii</sup> Le missioni cattoliche presso gli Yanomami in Brasile sono molto diverse da quelle in Venezuela.

<sup>cxviii</sup> Chagnon, 2013: 417.

<sup>cxix</sup> "Diversi missionari, sia cattolici che protestanti, mi hanno detto che a loro piace donare beni commerciali come fucili e torce elettriche, perché rende gli Indiani dipendenti da loro." Chagnon, 1977: 149.

<sup>cxx</sup> Chagnon, 1977: 9.

<sup>cxxi</sup> <http://assets.survivalinternational.org/documents/899/5-davi-kopenawa-on-chagnon.pdf>. Il volume di Davi Kopenawa, Bruce Albert), 2010, *La Chute du Ciel*, Paris, Plon, è stato pubblicato in inglese con il titolo, *The Falling Sky* (2013, Harvard, Harvard University Press).

<sup>cxxii</sup> Otto Zerries ha scritto diversi articoli sugli Yanomami (che definisce *Waika*), frutto della sua ricerca sul campo negli anni '50, dieci anni prima che comparisse Chagnon. Chagnon lo riconosce nella sua tesi originale "*Yanomamö Warfare, Social Organization and Marriage Alliances*" (Tesi di dottorato non pubblicata, Ann Arbor, MI, Department of Anthropology, University of Michigan, 1966), affermando: "Non ho cercato di raccogliere dati su tutti gli aspetti della cultura Yanomamö. Hans Becher (1960) e Otto Zerries (1964) l'hanno già fatto. Mi sono concentrato, piuttosto, sull'organizzazione sociale Yanomamö, il modello di insediamento, la guerra e l'ideologia" (Chagnon 1966: 15). E ancora: "I dati di Zerries sono eccellenti e le sue conclusioni notevoli; il suo lavoro principale (1964) rimarrà la fonte etnografica fondamentale sugli Yanomamö per molti anni" (Chagnon, 1966: 49). Nell'ultimo libro, a ogni modo, Chagnon sembra avere cambiato idea e ignora gli scritti di Zerries. Si limita a dire, e in maniera assai strana, che "l'assistente di ricerca [di Zerries], Meinhard Schuster (Schuster, 1958), pubblicò osservazioni generalmente accurate ma superficiali sull'organizzazione sociale degli Yanomamö". Anche se Zerries occasionalmente menziona le incursioni, a differenza di Chagnon non si concentra sulla presunta ferocia o "bellicosità" degli Yanomami. V. O. Zerries, 1974, *Waika: die kulturgeschichtliche Stellung der Waika-Indianer des oberen Orinoco im Rahmen der Völkerkunde Südamerikas*, Munich, Klaus Renner Verlag, e O Zerries, M Schuster, 1974, *Mahekodotedi: Monographie eines Dorfes der Waika-Indianer (Yanoama) am oberen Orinoco (Venezuela)*, Berlin, Klaus Renner Verlag.

<sup>cxxiii</sup> È irrilevante, ma forse interessante, notare che la straordinaria tomba di Napoleone Bonaparte a Parigi celebra come il "maggior successo del suo regno" "la pacificazione della nazione, la centralizzazione amministrativa, il Consiglio di Stato, il Codice Civile, il Concordato, l'Università Imperiale, la Corte dei Conti, il Codice del Commercio, le Grandi Opere, e la Legione d'Onore" (<http://www.musee-armee.fr/en/collections/museum-spaces/dome-des-invalides-tomb-of-napoleon-i.html>). In generale, tuttavia, Napoleone è noto come il brillante generale che cercò di conquistare l'Europa, senza riuscirci.

<sup>cxxiv</sup> Chagnon, 1977: 162.

<sup>cxxv</sup> Basandosi sulla reputazione degli Yanomami negli USA, originatasi dal lavoro di Chagnon, il principale giornale brasiliano, la *Folha de São Paulo* (7 aprile 1990) si riferisce a loro come "un popolo feroce che commette abusi sulle donne e pratica l'infanticidio femminile". L'articolo, intitolato "Femministe attaccano gli Yanomami", fu pubblicato nel momento in cui migliaia di cercatori d'oro stavano invadendo il territorio yanomami diffondendo malattie e violenza. Il pezzo cita un gruppo di femministe statunitensi che descrivono gli Yanomami come "un popolo primitivo dalla cultura brutale" e si chiede: "Questa società merita di essere protetta nel ventesimo secolo? O, mettendo la questione in un altro modo: sono davvero i cercatori d'oro i fuorilegge in questa storia?" (B. Albert, 2005, Human Rights and Research Ethics among Indigenous People: Final Comments, in R. Borofsky, Editor, 2005, *Yanomami: the fierce controversy and what we can learn from it*, Berkeley, University of California Press: 210-233). Molti cercatori d'oro sono stati condannati per genocidio a causa del massacro degli Yanomami avvenuto nel 1993, quindi per i Tribunali brasiliani i "fuorilegge" erano i minatori, certamente non gli Yanomami. Albert cita anche un altro esempio di come il lavoro di Chagnon abbia creato una nuova e dannosa immagine degli Yanomami (v. Borofsky, 2005: 161-163). Un altro antropologo, J. Shapiro (che lavorò con gli Yanomami nel 1968), scrisse al *Time* nel 1976: "Adesso alla luce dell'etologia e sociobiologia popolari, gli Yanomamö sono visti non solo come "indiani selvaggi" ma come un piccolo gradino successivo rispetto a un branco di babbuini. La ben nota tendenza a osservare gli altri gruppi umani come meno umani di noi, qui si maschera da scienza". V. anche S. Corry, 2011, *Tribal peoples for tomorrow's world*, Alcester, Freeman Press: 253; B Albert and A R Ramos, 1989, Yanomami Indians and Anthropological Ethics, *Science*, 244: 632.



---

<sup>cxxxvi</sup> Ad esempio, l'*Institute for Economics and Peace* (IEP), fondato da un uomo d'affari australiano nel 2009, pubblica un "indice globale di pace" (GPI) che è generalmente ritenuto essere "la principale misura oggettiva della pace relativa degli stati nazione del mondo". Alla domanda "Come si finanzia l'IEP?", la pagina internet non dà risposta, limitandosi a spiegare solo che inizialmente veniva finanziato dai suoi fondatori (<http://economicsandpeace.org/about-us/faq>). Nel sito si afferma anche che "il settore privato usa il GPI per individuare gli incentivi finanziari per la pace, e per costituire alleanze industriali in grado di influenzare positivamente le politiche dei governi". L'indice è derivato da 23 "indicatori", ponderati in modo abbastanza complesso. Questi indicatori includono, per esempio, la "facilità di accesso a piccole armi", il "finanziamento per missioni di peacekeeping delle Nazioni Unite", le esportazioni di armi e la "criminalità percepita", ma tutti questi potrebbero naturalmente essere molto alti in posti relativamente pacifici. Gli indicatori, d'altro canto, escludono il suicidio, la violenza domestica contro donne e bambini (includendo le mutilazioni genitali e l'infanticidio), e l'aborto selettivo per preferenze di genere (comuni in India e Cina). Il fatto che circa il 24% della popolazione inglese, soprattutto le donne, sia stata oggetto di violenza domestica o sessuale o di abusi, è ignorato in tali cifre (vedere [http://www.natcen.ac.uk/media/1107157/reva%20apms\\_a4%20\(2\).pdf](http://www.natcen.ac.uk/media/1107157/reva%20apms_a4%20(2).pdf)). Come sempre, il grado reale della violenza o della pace in qualsiasi società dipende proprio da quale settore sociale viene intervistato.

### **Manuela Carneiro da Cunha**

Professore emerito alla University of Chicago  
Membro della Brazilian Academy of Sciences  
Membro della Third World Academy of Sciences

25 febbraio 2013

Nel 1988, come allora presidente dell'Associazione Antropologica brasiliana, inviai una lettera di protesta alla *American Anthropological Association* sul lavoro di Napoleon Chagnon e i suoi effetti politici. Oggi, come membro della Brazilian Academy of Sciences e della Third World Academy of Sciences, sono rimasta scioccata dalla sua recente elezione all'Accademia nazionale delle scienze, in modo particolare perchè la sua rilevanza sulla nostra professione è vicina a zero. Marshall Sahlins, al contrario, continua ad essere, in Brasile, il più citato e più influente antropologo americano. Che egli debba essere descritto come un nemico della scienza da Napoleon Chagnon, che in tutta risposta si attegga come il suo vendicatore, significa avere una pessima opinione di ciò che è scienza. Mi congratulo con la decisione di Sahlins di dimettersi dall'Accademia nazionale delle scienze, un atto coerente con la sua biografia, quella di un antropologo stellare e un cittadino impegnato, che non ha mai esitato a prendere posizione in difesa della giustizia sia in politica che in antropologia.

### **Philippe Descola**

Professore di Anthropologia al Collège de France, Parigi  
Membro della American Academy of Arts and Sciences  
Membro della British Academy

25 febbraio 2013

---

Come collega antropologo, anch'io con una lunga esperienza nello studio degli Indiani amazzonici, gli Yanomami. Per gli antropologi europei, è sconcertante che Chagnon abbia riscosso tale enorme successo negli Stati Uniti (in termini di libri venduti, almeno), visto quanto grezzo è il suo pensiero e così superficiale la sua etnografia. Non ricordo di aver visto, da tanto tempo, alcun riferimento al suo lavoro nella letteratura antropologica sull'Amazzonia. Il professor Sahlins è, ai miei occhi e a quelli di molti altri studiosi ovunque nel mondo, l'antropologo vivente oggi più rispettato al mondo, e ritengo che i media e l'opinione pubblica degli Stati Uniti dovrebbero prestare attenzione alla sua coraggiosa presa di posizione su questa vicenda.

### **Eduardo Viveiros de Castro, Professore brasiliano di Antropologia**

**24 febbraio 2013**

In qualità sia di antropologo con esperienza nell'Amazzonia, sia di cittadino brasiliano, voglio affermare senza mezzi termini di essere in totale accordo con le posizioni del professor Sahlins riguardo all'elezione di Napoleon Chagnon all'Accademia Nazionale delle Scienze.

Gli scritti di Chagnon sugli Yanomami dell'Amazzonia hanno contribuito notevolmente a rafforzare i peggiori pregiudizi contro i popoli indigeni, che non hanno certo bisogno dell'antropologia pseudo-scientifica infarcita di stereotipi che Chagnon persegue ai loro danni.

Gli Yanomami sono tutto fuorché quei robot socio-biologici, maligni e spietati che Chagnon descrive – proiettando, con tutta probabilità, la percezione che ha della sua società (o la sua personalità) sulla tribù. Sono un popolo indigeno che è riuscito, sfidando ogni probabilità, a mantenere il suo stile di vita tradizionale in un'Amazzonia sempre più minacciata dalla distruzione ambientale e sociale. La loro cultura è originale, forte e creativa; la loro società è infinitamente meno “violenta” di quella brasiliana o americana.

Praticamente tutti gli antropologi che hanno lavorato con gli Yanomami, gran parte dei quali ha un'esperienza sul campo con questo popolo decisamente più lunga di Chagnon, hanno trovato i suoi metodi di ricerca criticabili (per usare un eufemismo) e le sue descrizioni etnografiche fantasiose.

### **Davi Kopenawa Yanomami a proposito di Napoleon Chagnon e *Noble Savages: My Life Among Two Dangerous Tribes – The Yanomamö and the Anthropologists*.**

*19 Febbraio 2013*

Voi *napëpë* [non-Yanomami], ascoltate tutti quanti. Io, uno Yanomami, sto per mandarvi le mie parole.

Per noi, noi Yanomami che viviamo nella foresta, l'antropologo Napoleon Chagnon non è un amico. Non dice cose buone, non trasmette buone parole. Parla degli Yanomami, ma le sue parole sono solo ostili. Lui è arrabbiato e dice: “*Gli Yanomami sono cattivi, si scagliano le frecce l'un l'altro per le donne. Gli*

---

*Yanomami si picchiano*". Napoleon Chagnon lo ha sempre pensato.

Giovani uomini e donne americani pensano: "Napoleon sa tanto e trasmette parole veritiere - gli Yanomami sono molto cattivi". Io non sono contento di questo.

Siamo Yanomami, un popolo della foresta. Essere un popolo della foresta è una bella cosa. Siamo nati come popolo della foresta, quando i *napëpë* non c'erano. Vivevamo come popolo della foresta. Siamo un popolo che vive nella foresta. A crearci è stato lo stesso *Omama* (il Creatore). Siamo figli della foresta, siamo cresciuti come esseri umani nella foresta e per me questo è una buona cosa.

Vi dico queste parole perché *Survival International* possa farle arrivare negli Stati Uniti e ai giovani d'Europa. Abbiamo rispetto degli antropologi, di quelli che lavorano nelle terre indigene, ma Napoleon Chagnon si è comportato in modo irresponsabile. Ha detto di noi: "Gli Yanomami sono selvaggi!" Insegna falsità ai giovani studenti. "Guarda, gli Yanomami si uccidono l'un l'altro per le donne". Continua a dirlo.

Ma cosa fanno i suoi *leader*? Credo che qualche anno fa il suo *leader* abbia condotto una guerra enorme - hanno ucciso migliaia di bambini, migliaia di ragazze e ragazzi. Questi grandi uomini uccidono quasi tutto.

Queste sono le persone feroci, il vero popolo feroce. Lanciano bombe, sparano con le pistole e sterminano la Terra. Noi non lo facciamo...

---

### **Davi Kopenawa parla della violenza nella società occidentale**

Da: *La chute du ciel, Paroles d'un chaman Yanomami* (capitolo XXI) di Davi Kopenawa e Bruce Albert

Durante i miei viaggi nelle terre lontane dei Bianchi, a volte li ho sentiti dire che noi amiamo la guerra e che passiamo il nostro tempo a prenderci a frecciate. Ovviamente, le persone che dicono cose del genere non ci conoscono, e si sbagliano [...]

Noi Yanomami non abbiamo alcuna simpatia per quello che i Bianchi chiamano "guerra" nella loro lingua. Ci accusano di tirarci frecce l'un l'altro, ma quelli che fanno veramente la guerra sono loro.

Certamente noi non combattiamo con la stessa durezza che usano loro [...] Si battono in tanti, con proiettili e bombe che distruggono tutte le loro case e uccidono anche donne e bambini! [...]

I Bianchi si credono intelligenti, ma i loro pensieri sono fissi sulle cose che vogliono possedere. È a causa di questi pensieri che rubano, insultano, lottano e, alla fine, si uccidono l'un l'altro. È per questo che maltrattano tutti coloro che si trovano sulla loro strada. È per questo che, in ultima analisi, sono loro quelli davvero feroci! Quando combattono le guerre, buttano bombe dappertutto e non ci pensano due volte prima di dare alle fiamme la terra e il cielo. Li ho visti, in televisione, lottare per il petrolio con i loro aerei [...] Mi ha preoccupato molto e mi sono detto, "Hou! *Queste persone sono così bellicose e pericolose!*"

### **DICHIARAZIONI DI ALCUNI LEADER PAPUASI a proposito del libro di JARED DIAMOND: "Il mondo fino a ieri".**

Febbraio 2013

#### **Benny Wenda: leader indigeno della tribù Dani/Lani**

Sono davvero scioccato da quest'uomo (Jared Diamond).

---

Quello che ha scritto sul mio popolo è fuorviante. Io sono un uomo Dani. Spesso le persone parlano di me e del mio popolo per diventare famosi. Lui non ha parlato di quello che stanno facendo i militari indonesiani – quella è la vera violenza che sta avvenendo nella Papua Occidentale.

Per i Dani, la guerra tribale non avveniva tutti i giorni o tutti gli anni come Diamond ha scritto nel suo libro. La guerra tribale scoppiava solamente quando succedeva qualcosa come una disputa territoriale, o se qualcuno veniva attaccato. Questo è quello che accade in ogni società.

L'Indonesia ha occupato illegalmente il nostro paese nel 1963, ed è allora che sono davvero iniziati i massacri, in tutta la Papua Occidentale. Il governo indonesiano non ci ha salvato da un circolo di violenza come ha scritto Diamond – al contrario, ha portato una violenza che non avevamo mai nemmeno conosciuto: ha ucciso, violentato e imprigionato il mio popolo, e ha rubato la nostra terra per arricchirsi. Ricordo il 1977, quando l'Indonesia ha cominciato una guerra negli altipiani centrali della Papua Occidentale, il luogo in cui sono nato. Hanno ucciso migliaia di persone. Ho visto il mio popolo venire ucciso dai soldati indonesiani, e mia zia è stata violentata proprio davanti ai miei occhi. L'Indonesia ha dichiarato al mondo che si trattava di una “guerra tribale” – hanno cercato di far credere che eravamo noi i violenti, e non loro – e questo libro fa lo stesso. Dovrebbe chiederci scusa.”

L'Indonesia uccide il mio popolo ogni giorno, ogni mese e ogni anno – come ha potuto Diamond tacere nel suo libro quello che sta succedendo nella Papua Occidentale? Nella Papua Occidentale l'esercito indonesiano sta commettendo un genocidio. Parlando solamente della guerra tribale e tacendo quello che gli Indonesiani stanno facendo al mio popolo, il suo libro sta sostenendo l'occupazione illegale della Papua Occidentale da parte dell'Indonesia.

Per favore, lasciateci soli con la nostra terra madre.

Per favore, lasciateci soli con la nostra natura.

Per favore, lasciateci soli e rispettate i nostri usi e il nostro stile di vita.

Per favore, lasciateci soli e non distruggete la nostra cultura e la nostra identità.

### **Markus Haluk – un membro anziano del Papuan Customary Council**

Oggi il popolo Balim si sta avviando verso l'estinzione a causa delle atrocità perpetrate dai militari indonesiani.

Il numero dei Dani morti per le atrocità commesse dall'Indonesia negli ultimi 50 anni è ben più grande di quello delle vittime fatte dalle guerre tribali dani in centinaia di migliaia di anni.

A causa delle operazioni militari [conseguenti all'occupazione indonesiana della Papua Occidentale], centinaia di migliaia di Papuasi sono stati uccisi, torturati, sepolti vivi, incarcerati, rapiti, fatti sparire, e sono stati vittime di ogni altro tipo di violazione dei diritti umani. Il risultato è che l'etnia dei Melanesiani della Papua Occidentale si sta estinguendo.

Jared Diamond adotta un atteggiamento estremamente soggettivo per un lavoro accademico!

### **Matius Murib – attivista dei diritti umani, Direttore della “Voce Battista di Papua”**

Questo libro diffonde pregiudizi sui popoli di Papua.

---

[Diamond suggerisce] che gli indigeni papuasi conducano ancora lo stile di vita di centinaia di anni fa. Questo è falso, e rafforza l'idea che i popoli indigeni siano "arretrati", che "vivano nel passato" o "nell'età della pietra".

Jared Diamond pensa che le vite dei popoli indigeni abbiano beneficiato del potere statale, perché questo avrebbe messo fine alle guerre tribali. [Ma] l'autore non fa riferimento alle atrocità commesse dai soldati dell'esercito indonesiano, i quali hanno ucciso, violentato ed espropriato i popoli della Papua Occidentale.

Questo libro dà una visione davvero squilibrata e soggettiva della realtà della vita attuale nella terra di Papua.

A partire dagli anni '60, chi ha utilizzato metodi e strategie violente e brutali è stato l'esercito indonesiano, non il popolo indigeno papuaso.

### **Rev. Socratez Yoman – Capo della Chiesa Battista, Papua Occidentale**

Tutti i miti e le connotazioni negative proposte dai coloni indonesiani sono accettate senza dare ascolto alle critiche della popolazione indigena papuasa.

La povertà in cui versa la popolazione indigena di Papua non è un'eredità dei nostri antenati papuasi. La storia prova che, prima che l'Indonesia arrivasse ad occuparci e colonizzarci, gli indigeni papuasi non dipendevano da nessuno: avevano la loro storia, e le loro vite ordinate erano regolate da una cultura ordinata, che non era mai stata governata da un altro popolo.

La povertà degli indigeni papuasi è il prodotto del sistema di governo e dell'occupazione economica deliberatamente attuati dall'Indonesia.

I Papuasi, in particolare i Lani, non hanno una cultura della guerra. È vero che ci sono "guerre tribali" o "conflitti" a Timika, [ma sono stati] deliberatamente creati, guidati e alimentati dall'élite di Jakarta.

"*Il mondo fino a ieri*" non può essere slegato dagli sforzi compiuti dall'Indonesia per distruggere e spazzare via i popoli papuasi. Questo libro manca anche di una profonda ricerca nei valori culturali del popolo lani. L'autore fa una valutazione superficiale che non è basata sull'analisi di una ricerca vera e approfondita.

Spero che l'autore vorrà chiedere apertamente scusa a noi popoli papuasi, in particolare per gli errori fatali del suo libro. Diamond diffonde delle informazioni che distruggono il [nostro] buon nome.

### **Dominikus Surabut - Attualmente incarcerato per tradimento a seguito di una pacifica dichiarazione di indipendenza della Papua Occidentale**

Uno degli esempi più autentici di razzismo è l'*apartheid* politico del Sud Africa, dove la politica statale privilegiava i Bianchi per opprimere i Neri. Questo è quello che sta succedendo ai Papuasi neri sotto il governo dell'Indonesia e dei suoi alleati (America e Europa); l'Indonesia opprime le società tribali di Papua e le tratta come cannibali per guadagnare il controllo del territorio e delle risorse naturali. Non è niente di nuovo, ma è la vera natura dell'occupazione coloniale dei popoli indigeni: sono trattati come cittadini di seconda classe e la loro oppressione viene giustificata dipingendoli come arretrati, arcaici, guerrafondai – esattamente come suggerisce Diamond nel suo libro sui popoli indigeni.